

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Dicembre 1986



Sommario

- p. 2 **90 anni e un congresso**
di S. Ceccanti
- p. 3 **Auguri...**
- p. 4 **Perù: una chiesa tra speranza e guerriglia**
dell'Unec peruviano
- p. 6 **L'insospettabile giovane,**
l'incredibile università di
M. Rizzi e G. Guzzetta
- p. 9 **STUDIO: L'Obiezione è**
ormai una virtù: interven-

- ti di T. Crociata, F. Zinno, P. Lumia
- p. 17 **Da Valladolid a Leuven:**
verso una nuova fase
della opzione per i poveri,
MIEC-IMCS
- p. 20 **90 anni nell'Università**
con la Chiesa per il Paese,
di D. Mugnaini e S. Vassallo.
- p. 22 **MLAC: Solidarietà sociale**
e Missionarietà di V. Conso
- p. 24 **Recensioni**

Nel delineare un bilancio approssimativo del recente Congresso della FUCI a Verona, è opportuno anzitutto sottolineare il fatto che esso è stato la piena espressione di una nuova ritrovata vitalità della Federazione ad ogni livello, sia nazionale che locale, complessivo che particolare, come ha anche mostrato tutto il lavoro preparatorio, soprattutto quello svoltosi nelle grandi sedi universitarie.

Cercando di vedere quali siano stati gli esiti più significativi del Congresso, occorre distinguere due ambiti di rilevanza.

Rilevanza ecclesiale: anzitutto sul terreno della pastorale universitaria, in qualche misura specifico della FUCI, ma proprio anche di tutta la Chiesa locale, si è verificata la sintonia dell'impegno della FUCI (sia dal punto di vista della riflessione previa che della realizzazione effettiva) con le indicazioni della CEI, espressa nella relazione di Msg. Rossano, ed anche con la linea più generale dell'A.C.I. (rel. Cananzi). In secondo luogo nella riflessione che conduce verso la elaborazione di nuove modalità per l'annuncio evangelizzatore, che tengano nella dovuta considerazione caratteristiche e specificità dei soggetti cui l'annuncio si rivolge (gli interlocutori).

La dimensione fondativa di questa ricerca non poteva che posare sulla Parola di Dio, premessa e motore di ogni ritrovata missionarietà, in profonda condivisione del cammino della Chiesa Italiana intrapreso a Loreto col secondo Convegno ecclesiale.

Rilevanza civile: è opportuno rilevare come sia stata colta, dalla comunità civile e dai media, la profonda attenzione ai problemi veri dell'Università Italiana che la FUCI è stata in grado di esprimere. Tutto questo non è privo di incidenza anche sulla immagine di Chiesa che la FUCI offre: si è così potuto verificare lo spessore di una presenza nella realtà politica e culturale ispirata alla Scelta Religiosa, attenta cioè alla dimensione reale dei problemi, in una attitudine di ricerca e di dialogo, per la condivisione e la risoluzione delle difficoltà di tutti. I frutti del lungo e continuo lavoro culturale sui temi dell'Università, condotto dalla FUCI in questi ultimi anni, sono stati così recepiti anche nelle opportune sedi politiche, come dimostra l'intervento, non richiesto, del sottosegretario all'istruzione ai lavori congressuali e le consultazioni con il ministero della P.I. del mese di gennaio.

Marco Rizzi

90 anni...

I due convegni sul novantesimo anniversario della Federazione, hanno fatto il punto sulla linea che, come Federrazione, abbiamo sviluppato nelle tesi congressuali per il futuro congresso di Verona, anche a partire dai Convegni di Primavera e dalla Assemblea mondiale dei movimenti universitari di Pax Romana. Per servire la Parola non basta certo proclamarla come testo scritto o ritirarsi in atti di culto: il dinamismo salvifico della Parola porta il credente a confronto con la laicità della storia dell'Uomo, con tutto lo spessore delle parole nuove, delle sfide nuove che lo Spirito non cessa di suscitare nel cuore di ogni uomo, finendo così, per ridisegnare costantemente i confini tra Chiesa e non-Chiesa, per riproporre l'incontro di Emmaus, nella ferialità dello spezzare il pane con l'Interlocutore come luogo teologico nell'unica storia. La Chiesa ha sempre bisogno di riconoscere questa sua difficoltà e discernere l'interlocutore di Emmaus, di cui è l'umile servitrice e non può che farlo attraverso una valorizzazione della laicità (Convegno di Verona, aprile), ossia attraverso l'assunzione della pluralità dei linguaggi che caratterizza la comunicazione di Pentecoste, il pluralismo che, come vedremo nella tavola rotonda sul Sinodo, è caratteristica fondamentale di una Chiesa viva e vitale. La fedeltà alla parola che sfida la storia e che la storia aiuta a rileggere con occhi sempre nuovi è il punto di partenza per superare le semplicistiche opposizioni tra amore di Dio e amore del prossimo con gli opposti rischi di intimismi e di integrismi di vario colore.

Al Convegno di Firenze abbiamo richiamato Rahner e la sua sottolineatura della indissolubile unità dei due amori nel servizio alla Parola fatta carne, a Gesù di Nazareth uomo-Dio e non già ad un Ente Supremo lontano e spersonalizzato, a cui porgere sacrifici o a cui ripetere parole in un linguaggio esoterico e uniforme.

Se quindi il problema è quello di poter parlare i diversi linguaggi degli uomini, questo avviene per noi in primo luogo in relazione all'Università. Svaniti gli integralismi di vario colore che determinavano una non agibilità dell'università come spazio di dialogo sereno e non pregiudiziale, questi due anni successivi al Con-

gresso di Firenze hanno visto un lento ma consistente nuovo radicamento della fuci nelle sedi universitarie. Segno non certo isolato, ma interno a quel fenomeno di riduzione delle opposte aree dell'indifferenza e della militanza totale a favore di un più equilibrato rapporto di appartenenza parziale, di vivacità intermittente, che in tutto il Sud Europa emerge con particolare chiarezza e che ci ha indotti a riconsiderare l'importanza dell'Università come luogo ineludibile di impegno per tutti i Movimenti Universitari di Pax Romana, nella recente Assemblea Mondiale contro una generica dissoluzione in forme di impegno giovanile e sociale proiettate al di fuori dell'ambiente scolastico (cfr. «ricerca» n. 9/86 «impegno in università: un ricentrimento necessario»).

Un nuovo radicamento che richiede una severa valutazione dei limiti dell'attuazione del processo di riforma, dei suoi vari scolorimenti in una logica spesso burocratica e frammentaria che comunque non deve condurre anche da noi a seguire le mitologie di importazione di sistemi universitari di oltre-oceano, concepiti in altre tradizioni storico-culturali. Come già visto nel Convegno di Bari a maggio, pensare in termini immediatistici il rapporto università/Mondo del lavoro conduce a risultati del tutto disfunzionali non solo a esigenze di criticità e di formazione culturale comunque intese, ma anche proprio a cicli non prevedibili del mercato stesso. Da qui al nodo della cultura politica il passo è breve: come già sottolineato attraverso il Convegno di Roma, l'attuale struttura istituzionale connessa al sistema elettorale proporzionale e alla non rispondenza tra confini di partito e opzioni politico-programmatiche riducono praticamente il cittadino-elettorale all'impotenza.

In un orizzonte reso per certi versi più difficile ma per altri decisamente meno asfittico dalla necessità di unione europea, occorre porre seriamente il problema degli obiettivi e degli strumenti che possano coagulare una moderna e plurale ipotesi riformatrice, dopo il provvidenziale esaurimento della forza propulsiva del neo-conservatorismo, sia pure a livelli diversi, nel decisivo quadrilatero Stati Uniti-Francia-

e un Congresso

Germania-Inghilterra. E che il neo-conservatorismo reaganiano cada proprio sul terreno specifico delle contraddizioni legate alla ragione strategica rispetto alle delicate e non semplificabili questioni della convivenza nell'intrico medio-orientale è abbastanza significativo: proprio per quei limiti interni alla «ragione strategica», ad una visione meramente militare della sicurezza, che erano stati acutamente analizzati durante il nostro Convegno di Messina, a marzo, esattamente una settimana prima della crisi tra Usa e Libia. Se l'Europa è necessaria, il riformismo nuovo è però solo ancora una possibilità, l'unica alternativa al grigiore, a patto che gli spezzoni più significativi del liberalismo progressista, del socialismo laburista e umanitario, del cattolicesimo democratico accettino di interagire e di non restare ancorati a linee di demarcazione partitica e alle nostalgie del passato. Certo, a noi per fortuna non tocca formulare ricette sull'università, la Chiesa, la politica, spetta piuttosto lanciare segnali e stimolare interlocutori ben più esperti di noi. Per questo un programma denso di relazioni «esterne» e spesso di comprensibilità non immediata hanno un senso profondo che giustifica questa fatica di questo lavoro culturale. È un riconoscimento della nostra necessità di apprendere costantemente, della necessità di non trincerarsi in slogan, che gli osservatori più intelligenti non possono certo scambiare per il suo contrario. Ma al di là di riflettori e dei momenti emotivamente più coinvolgenti, non deve sfuggire il significato profondo e spirituale del Congresso: Parola, interlocutori e linguaggi possono convergere, attraverso la ricerca culturale, a mostrare la radicale unità, troppo spesso non compresa, tra amore di Dio e dell'uomo, consapevoli che, come ricorda Rahner «come nel tempo il rapporto con Dio si attua per mezzo dell'uomo, così nell'eternità avremo la visione diretta di Dio per mezzo di un Uomo, per mezzo della natura umana assunta dal Verbo in forma immutabile».

Attraverso i linguaggi degli interlocutori, dove la Parola parla misteriosamente attraverso e grazie alla limitatezza e la relatività delle parole umane.

Stefano Ceccanti



Milano 20 dicembre '86: fucini di ieri e di oggi si sono ritrovati, affrontando i disagi degli spostamenti prenatalizi, per la celebrazione del matrimonio di Anna Mantovani e Gianluca Salvatore, entrambi, in tempi diversi, Presidenti nazionali della nostra Federazione.

Li ricordiamo anche per il loro generoso contributo di impegno e maturità laicale, svolto nella prima parte degli anni '80, a servizio della Chiesa italiana, nel difficile ma riuscito lavoro di crescita della Fuci nel Paese. Esprimiamo ancora con il nostro grazie l'augurio di conservare sempre quella profonda intelligenza delle cose che ce li ha fatti conoscere ed amare. Sapendo che non mancherà mai la loro attenzione e disponibilità alle sempre rinnovate generazioni fucine.

Perù: una chiesa tra speranza e guerriglia

Come si colloca la Chiesa nella situazione socio-politica-economica? La UNEC (Union Nacional Estudiantes Catolicos: federazione Miec del Perù) ha redatto un documento sul contesto sociale, politico ed economico (che pubblichiamo in sintesi) e sul contesto ecclesiale.

Contesto sociale politico ed economico

Dopo le elezioni generali del 1985 sale al potere l'APRA (Alianza Popular Revolucionaria Americana), fondata nel 1924, che da un iniziale atteggiamento antioligarchico a favore di uno sviluppo capitalista nazionale autonomo, attraverso alterne vicende caratterizzate in una prima fase da forti repressioni da parte delle oligarchie e dei militari, è andata progressivamente alla ricerca di un intendimento con tali settori fino all'alleanza con essi del 1950 e all'opposizione delle correnti riformiste e nazionaliste degli anni sessanta.

Attualmente il governo del suo leader, Alan Garcia, è caratterizzato da

una proposta per una «democrazia economica» a favore di coloro che vivono in situazioni di estrema povertà, ma certamente la partecipazione popolare non rientra in tale concezione di democrazia.

Questo governo ha di fronte gravi problemi da affrontare: la peggiore crisi economica della storia del Paese, una situazione di estrema povertà generalizzata, la violenza politica.

Le forze politiche della sinistra si raggruppano nella «Izquierda Unida», che sta tentando il costituirsi di un fronte popolare, in cui è relativo il peso dei partiti, per far emergere le organizzazioni popolari di base.

I partiti di destra (l'Acion Popular e il Partido Popular Cristiano) hanno perso peso dopo le elezioni del 1985 e la loro disastrosa gestione del governo precedente.

La crisi economica vede fin dalla metà degli anni '70 uno dei suoi momenti più acuti: caduta del ritmo di crescita del Prodotto Interno Lordo, iniqua distribuzione del reddito, peggioramen-

to delle condizioni di vita della popolazione, crescente disoccupazione e sottoccupazione, mortalità infantile, carenze di acqua potabile ecc. ecc.

Attualmente, dopo l'alternarsi di cadute e ristagni, la situazione relativamente favorevole potrebbe consentire una riattivazione dell'economia, ma non sembra che il Governo abbia una chiara politica in tal senso. C'è inoltre il problema del debito estero: Garcia ha dichiarato che il Perù pagherà un ammontare pari al 10% delle sue esportazioni e ciò implica un aumento dell'enorme costo sociale: non pagare il debito o pagarlo solo in parte non servirà a riattivare l'economia e a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni anche se potrebbe essere un passo per facilitarle.

Il terrorismo

Nel 1980 sono iniziate le azioni del gruppo sovversivo «Sendero Luminoso» nella regione di Ayacucho, organizzazione maoista che si formò nell'università di Huamanga, che raduna giovani dei settori urbani marginali, espressione di povertà e di disperazione.

Con l'apparire dell'MRTA (Movimento Revolucionario Tupac Amaru) è iniziata una fase di militarizzazione con strategia antisovversiva caratterizzata da torture, «desapariciones», massacri collettivi (per un totale di 4756 morti e 1200 desaparecidos alla metà del 1985).

In tale contesto riacquista forza nel Paese la questione dei diritti umani. Il Governo è stato incapace di disegnare e realizzare una strategia di riappacificazione efficace e che ponga freni alle militarizzazioni del Paese miranti ad una vera e propria guerra di sterminio (pensiamo ai 200 e più accusati di terrorismo sterminati dalle forze dell'ordine nelle carceri).

Dalla fine dello scorso decennio si sta diversificando e staccando dalle organizzazioni più tradizionali (sindacale e studentesca) il «Movimiento Popular», legato alle basilari necessità di sussistenza della popolazione (mense, comitati di salute, officine di produzione, circoli di madri) e con una attenzione culturale ai fini della rielaborazione dei messaggi che vengono ricevuti (circoli culturali, biblioteche popolari). Queste organizzazioni costituiscono spazi di partecipazione democratica e popolare ed a partire da questa esperienza credono che si possano ripensare i modelli dell'agire politico attuale. Si tratta di ripensare il politico «dal basso», dallo sforzo quotidiano e collettivo di riorganizzare la vita di tutti i giorni decidendo su di essa, sottraendone così la gestione alle sole mani degli esperti e delle organizzazioni specializzate.

Il Contesto Ecclesiale

Presenza della Chiesa nella società peruviana

La presenza della Chiesa Peruviana nella società peruviana, specialmente nel mondo popolare, si è rafforzata. Si è accresciuta ultimamente in particolare intorno al problema della pace nel Pae-

*Ciò che è in gioco
nella chiesa peruviana
è il ruolo che deve svolgere
per difendere la pace e la vita
in un contesto di
maggior violenza*

se. La Chiesa, attraverso un settore della sua gerarchia, movimenti laicali e organizzazioni parrocchiali e di base, viene realizzando gli sforzi per la difesa della vita e della pace. Lo scorso anno la Chiesa partecipò ad una marcia cui presero parte numerosissime persone, in risposta ad un'ondata di violenza. Queste presenza fu taciuta e deformata da alcuni mezzi di comunicazione.

Inoltre partecipò, nella persona di un Vescovo, nella Commissione per la Pace costituita dal Governo.

Quest'anno la presenza è continuata. A Puno, prima dei segnali di militarizzazione e maggior assedio del terrorismo, la chiesa convocò una marcia di massa di ripudio alla violenza. Più ancora, quando una parrocchia fu fatta saltare con la dinamite, fatto che si è recentemente ripetuto anche a Lima. Nel giugno di quest'anno ha convocato la giornata per il Digiuno e la Preghiera per la Pace che è stata celebrata con grandi risultati. A partire da una acutizzazione della violenza, settori politici hanno chiesto una partecipazione della Chiesa nella creazione di istanze di difesa della vita. La destra fa pressione per definire questa partecipazione unicamente come una lotta contro il terrorismo di Sendero Luminoso.

Riassumendo: ci sembra che ciò è in gioco centralmente nell'attuale situazione della Chiesa peruviana sia il ruolo che ad essa tocca svolgere per difendere la pace e la vita in un contesto di maggior violenza.

Il conflitto nella Chiesa peruviana: tensioni e «corrientes»

Se è ben certo che la chiesa è composta da diverse «corrientes» e ci sono così diverse tensioni, il dinamismo della Chiesa negli ultimi tempi è stato segnato da due correnti. Ne descriveremo gli aspetti.

Itinerari di cambiamento della Chiesa dei Poveri: questi itinerari stanno guadagnando e rinforzando in questi anni la loro presenza e la loro legittimità all'interno della Chiesa e della società. Ciò è dovuto all'apporto che stanno dando a livello pastorale e teologico. Si cerca da questa prospettiva di mantenere la Chiesa nello spirito del Vaticano II, di apertura verso i grandi problemi che riguardano la vita, specialmente dei poveri, e di vivere, in mezzo a questa apertura e compromissione, una spiritualità. Questa esperienza pastorale è stata appoggiata ed ha contribuito ad una migliore organizzazione del popolo. L'esperienza delle messe popolari, i comitati delle madri, le commissioni per i diritti umani, ecc., costituiscono luoghi a partire dai quali l'attività pastorale ha dedicato i suoi sforzi per dare loro continuità.

La riflessione teologica, promossa da qualche tempo, ha oggi maggiori spazi di formazione. I corsi di teologia sono in via di estensione, tanto nei settori urbani marginali come nelle città del Paese. Inoltre esiste un livello di collabora-



zione teologica che continua la sua produzione. La crescita pastorale e della riflessione è condizionata dalla incidenza del Vescovo, anche se non è un fattore determinante.

Un'altra situazione importante sono i movimenti locali, che vanno notati come crescita e come maggiore presenza. Movimenti come quello della Jec o «Equipes Docentes» hanno raggiunto una maggiore espansione. Nello stesso modo aumenta la presenza di questi movimenti e di questa corrente nella Commissione Episcopale dei Movimenti Apostolici.

La recente esperienza del II° incontro Pastorale del Laici e la giornata di preparazione al Sinodo, ne mostrano il dinamismo e la maggiore preparazione.

I «settori conservatori cattolici»

Questi settori hanno avuto un processo di forte reazione. Costituiscono una corrente ecclesiale organizzata e con capacità di incidere sul cammino della Chiesa. In questo periodo sono andati sviluppando una riflessione teologica propria, che si sintetizza nella denominazione di «Teologia della Riconciliazione». Dal punto di vista pastorale hanno sostenuto la loro organizzazione attraverso il mantenimento di movimenti come «Solidatum Vitae», estesosi anche in Brasile e la fondazione in Perù di altri movimenti come Comunione e Liberazione.

Questi settori cercano di reagire in maniera organizzata contro quelle che ritengono essere le «deviazioni» interne alla Chiesa, rafforzando l'identità ecclesiale con l'accentuazione dell'aspetto istituzionale e gerarchico della stessa.

Si tratta di un modello con rischi di ecclesiocentrismo.

Il Conflitto sulla Teologia della Liberazione

Questo dibattito così intenso negli ultimi due anni non si svolge solo intorno ad un libro, ma esprime posizioni sull'identità della Chiesa, in cui si accentuano da un lato taluni aspetti e altri dall'altro. Sicuramente è in discussione il modo in cui la Chiesa apre verso il mondo dei poveri quale sacramento di salvezza.

Questo dibattito ha diversi livelli di comunicazione e si sta inserendo anche in spazi prima poco recettivi.

I settori conservatori hanno cercato una condanna di questa Teologia, ma senza conseguirla. Le istruzioni sulla Teologia della Liberazione, e ancora il documento dei Vescovi peruviani sul tema, hanno evidenziato che non si è avuta una condanna, bensì un consolidamento che la pone in una posizione di critica salutare. Anche la visita del Papa in Perù ha contribuito a questo clima.

Alcune conclusioni

C'è oggi una grande aspettativa nei confronti della futura presenza della Chiesa nella ricerca della pace. Vi sono maggiori esperienze di denuncia della violenza.

C'è una riaffermazione e un riconoscimento della corrente della Chiesa dei Poveri all'interno e all'esterno della Chiesa e la sfida a rendere più attiva la presenza ecclesiale nella crisi del Paese.

C'è un maggior dispiegamento di settori conservatori con implicazioni importanti nelle diverse domande ecclesiali.

Fulvia Zinno

*Paradossalmente
se c'è stato un motivo
per cui in Italia
non si è protestato
è perché ce ne sono troppi
per farlo.
Per questo è necessaria
un'azione comune
delle forze riformiste*

L'insospettabile giovane o forse l'imprevedibile?

Chi avrebbe mai detto che il vento dell'85 che aveva scompigliato le nostre strade giusto un anno fa, sarebbe riapparso sugli Champs Elysées?

In effetti malgrado una marcata censura cronologica il milieu studentesco è stato scosso negli ultimi mesi da una serie di eventi che presentano tra loro significative analogie, ma altrettanto importanti differenziazioni. Al di là del caso francese, anche in altri Paesi (Spagna, Belgio, Italia) si sono verificate forme di insorgenza di movimenti studenteschi portatori di rivendicazioni più o meno limitate al sistema scolastico.

Perseverare devacuum est

In effetti, però, l'attenzione dei media e della opinione pubblica si è giustamente soffermata sul caso francese, do-

ve le dimensioni della protesta e della mobilitazione studentesca sono state eclatanti.

Paradossalmente potremmo dire che se c'è stato un motivo che ha consentito alla protesta di assumere proporzioni così vistose, essa risiede nella rilevanza e coerenza delle politiche scolastiche promosse dai vari governi: a differenza che in Italia non si assiste ad una serie contraddittoria di interventi scollegati tra loro, la cui ambiguità non permette neppure che essi siano valutati ed eventualmente contestati, ma al contrario ogni intervento in questa materia si inserisce in un quadro complessivo ben definito.

In particolare il progetto Devaquet, oggetto delle contestazioni, mirava ad una ulteriore e più pesante differenziazione, con pesanti conseguenze di carat-

tere elitario e censitario sull'accesso, del Sistema di Formazione superiore, già basato sulla separazione tra Grandes Ecoles e Università; l'obiettivo era ricreare una analoga differenziazione qualitativa tra diversi atenei, privilegiando le sedi già prestigiose e ulteriormente penalizzando le altre, limitando gli accessi e consentendo aumenti estremamente pesanti delle tasse di frequenza.

Finalmente un nemico

Se questo disegno aveva la pretesa di inserirsi, come fiore all'occhiello, nel nuovo ciclo neoconservatore iniziato in Francia con il ritorno delle destre al governo, si è trattato di un clamoroso errore di valutazione.

Si pensava che fosse ormai scontato il diffondersi di una tale tendenza sociale e culturale, attraverso alcuni valori-simbolo, l'intraprendenza, la selezione meritocratica, l'efficientismo, ma non si erano colte alcune manifestazioni proprie della soggettività giovanile che smentivano questa tendenza.

Basti pensare al movimento antirazzista ed antipartheid, alla diffusione di iniziative di sostegno alle fasce emarginate di popolazione.

Pur non essendo iscrivibili nelle logiche della tradizionale mediazione politica, anche queste manifestazioni si caratterizzavano come coscienti rivendicazione di un ruolo e di uno spazio di giudizio sulle dinamiche sociali. La caratteristica che accomuna in Italia come in Francia come in Spagna l'emergere di questo ritrovato protagonismo giovanile, è quella di un approccio post-ideologico alle scelte e al loro valore, in cui i tradizionali criteri di gerarchia dei valori e delle mediazioni politiche vengono ribaltati e frantumati.

Il «politico», la nuova dimensione della politica è fatta da una serie di rivendicazioni parziali e frammentate, il cui raccordo e i cui valori guida, che comunque esistono, si collocano nella sintesi personale delle varie appartenenze e mobilitazioni.

Per questo in Francia come in Italia i giovani si sono dimostrati diffidenti verso interventi delle forze politiche; con la differenza che in Francia tutto ciò è stato quantomeno rispettato se non capito, con una crescita di credibilità del movimento, mentre in Italia i tempi non sembrano così maturi. Pro-

L'insospettabile giovane l'incredibile università

Marco Rizzi

e

Giovanni Guzzetta

tabilmente, oltre alla arretratezza delle nostre forze politiche, si evidenziano anche i retaggi che ancora pesano sulle fasce giovanili universitarie di una più lunga permanenza di fattori ideologici: gli strascichi di una esperienza drammatica di eversione terroristica, la mancanza di sbocchi accessibili e praticabili nell'impegno politico, che permettono il sopravvivere di frange residuali di contestazione frustrata del sistema come, all'opposto, di aree maggioritarie di disimpegno pressoché totale.

In un clima simile, e per di più in assenza di un avversario dai contorni definiti, si può comprendere la difficoltà di riuscire ad acquisire una benché minima credibilità da parte di chi vorrebbe creare una esperienza simile a quella francese, oltretutto portando il peso di una appartenenza partitica più o meno mascherata.

Covatta come Devaquet?

Infatti il tentativo di identificare con una riforma alla Devaquet il ben più modesto disegno di legge Covatta Falcucci, sulla autonomia amministrativa degli atenei italiani risulta palesemente impraticabile.

Pur volendo porsi come ulteriore passo in avanti nel cammino di riforma tracciato dalla 382, il ddl Falcucci Covatta risulta ambigualmente approssimativo: la tendenza, legittima, giusta e auspicabile a sottrarre gli atenei ad un soffocante centralismo ministeriale, che nei fatti risulta essere ancora quello voluto dal Testo Unico fascista, è già limitata alla sola dimensione amministrativa e di bilancio, senza andare ad incidere sui nodi reali che la 382 aveva pur evidenziato (la ricerca, criteri diversi per la assegnazione dei fondi, nuove forme di organizzazione della didattica e della articolazione dei ruoli accademici); per di più senza intaccare, anzi potenzialmente rafforzando quegli stessi apparati burocratici e di potere che di fatto rappresentano un fattore potente di dispersione di ogni energia effettivamente riformatrice.

Così anche intuizioni che vanno in una direzione condivisibile, quale quella contenuta nell'articolo 8 che prevede particolari forme di incentivazione economica per i docenti che si impegnino in attività relative a consulenze e ricerca per enti pubblici e privati, perdono il loro valore effettivamente innovativo in assenza di tutta una serie di altri fattori di incentivazione e di controllo della attività didattica e di ricerca. La stessa possibilità di variare l'ammontare delle tasse entro limiti minimi e massimi stabiliti dal Ministero non riveste alcun significato se scissa da una effettiva autonomia delle sedi per quanto riguarda la possibilità di una articolazione differenziata dei servizi didattici e della qualità della formazione, che, unitamente ad una nuova concezione del diritto allo studio, di cui si attende sempre una legge quadro, può legittimare e giustificare le differenze che si verranno a creare

*Queste manifestazioni
pur non essendo iscrivibili
nelle logiche della tradizionale
mediazione politica
si caratterizzano come
rivendicazione cosciente
di un ruolo e di uno spazio
di giudizio sulla società*



tra sede e sede. Solo se la differenziazione permette una scelta basata su criteri di rendimento costi-servizi attorno alla creazione di fattori di eccellenza diversificati nelle varie sedi, solo se, con una adeguata politica di diritto allo studio, le possibilità di accesso vengono garantite superando le disuguaglianze ora esistenti, essa rappresenta una scelta positiva, altrimenti si tratterebbe solo di una malriuscita copia del progetto Devaquet, per di più senza la dignità del sistema compiuto.

Sono molte altre le osservazioni che si potrebbero sviluppare; ad esempio è paradossale che in fase di determinazione della pianta organica dei professori, non si faccia cenno della programma-

zione anche del numero dei ricercatori, forse perché nulla è dato sapere sul loro destino...

Non è questa la sede per una compiuta analisi del testo. Vale solo la pena, per concludere, di rilevare come non ci sia ancora dato di poterci misurare con un quadro anche solo generale di riforma.

Ma forse proprio per questo si rende necessario che tutte le forze realmente riformiste presenti o interessate all'Università si facciano carico di elaborare alcuni punti essenziali e imprescindibili di riferimento, e su questi cercare di creare attenzione e consenso.

Marco Rizzi
Giovanni Guzzetta

Alitalia e cultura: la collezione Perkins

G. B. Benvenuti: S. Sebastiano

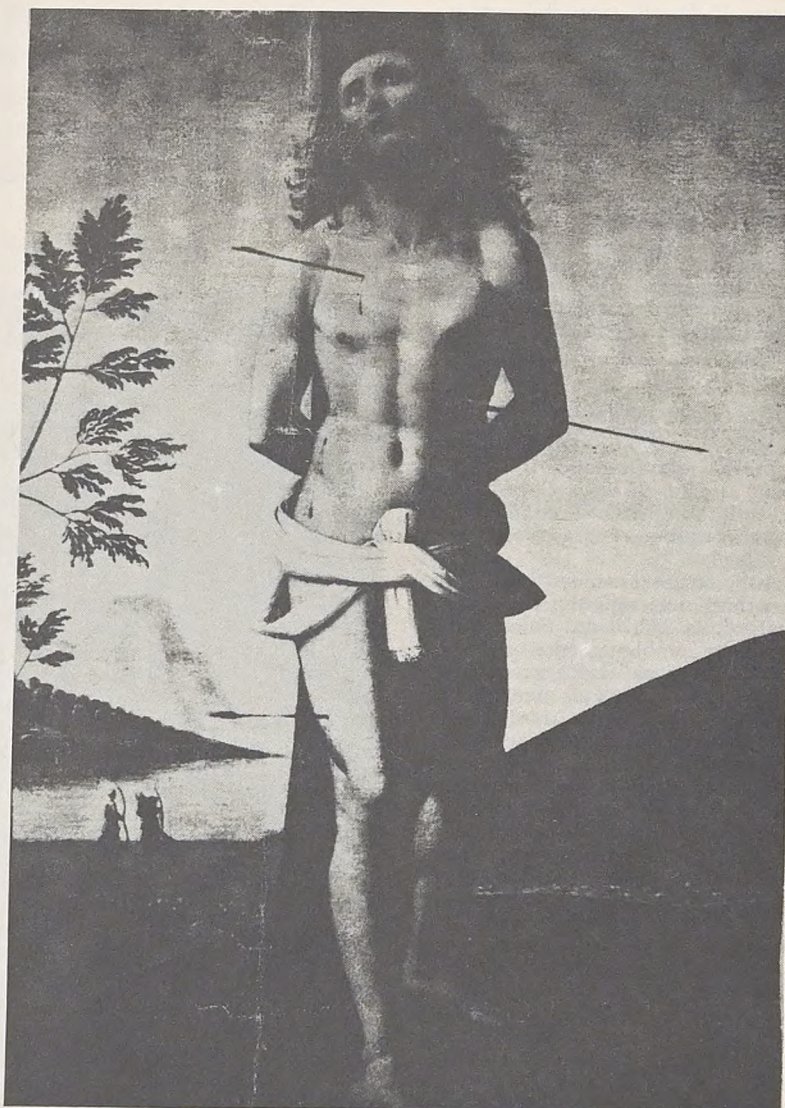
Lo stretto legame tra cultura e tecnologia e la convinzione che diffondere la prima contribuisca ad esportare la seconda, costituiscono da 25 anni una delle filosofie portanti della strategia di comunicazione di Alitalia.

Una filosofia che ha come obiettivi la diffusione nei vari mercati dell'Italia destinazione di interesse culturale, turistico e d'affari. Ogni sponsorizzazione tende a rafforzare i messaggi inviati abitualmente. In tal modo l'iniziativa rende più incisivo un programma di comunicazione.

Trova così giusto riscontro, a quarant'anni esatti dalla costituzione della Compagnia (16 settembre 1946) l'interesse rivolto da Alitalia alla sistemazione della Collezione Perkins nel complesso della Basilica di San Francesco ad Assisi.

Il Sacro Convento di Assisi e la Sovrintendenza ai Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Perugia hanno concorso con la Compagnia alla realizzazione dell'evento.

La Collezione, formata da 57 dipinti che risalgono al 1300/1400, attribuiti a Pietro Lorenzetti, Simone Martini e loro illustri contemporanei, prende il nome da Federico Mason Perkins (1874/1955), uno dei più grandi critici d'arte americani in Italia e uno degli esperti più consultati dai grandi collezionisti degli Stati Uniti. Perkins viene considerato ancor oggi uno degli studiosi ed estimatori più attendibili delle opere d'arte geograficamente collocate in Toscana ed in Umbria.



La conoscenza capillare del territorio, la catalogazione di innumerevoli opere d'arte, l'allestimento progressivo di una fototeca sempre più specializzata, fecero di Perkins un vero e proprio punto di riferimento per gli studiosi di tutto il mondo.

Saggista, critico d'arte, intermediatore di opere in alcuni casi di straordinaria bellezza, Perkins fu consulente di alcune fra le più prestigiose istituzioni culturali statunitensi. La sua fi-

gura, dai critici riconosciuta di primaria grandezza, resta principalmente unita a questa collezione.

Alitalia ha così patrocinato l'allestimento di una Sala destinata stabilmente alla collezione Perkins, nonché l'impegno del restauro dei dipinti esposti e della realizzazione del catalogo definitivo. Ciò nell'intendimento primario di offrire un omaggio all'arte italiana e ai milioni di persone che annualmente visitano la città di San Francesco.

L'obiezione



Da tempo l'obiezione di coscienza e il servizio civile risultano realtà complesse e scottanti, ma fondamentali per verificare la maturazione e la crescita della democrazia nel nostro Paese.

A ben considerare il trattamento e la disciplina degli obiettori di coscienza e del servizio civile in questi anni le valutazioni sullo stato della nostra democrazia non sembrano incoraggianti.

In questi ultimi mesi il conflitto tra obiettori di coscienza, enti e il Ministero della Difesa ha raggiunto punte elevate; le contraddizioni culturali e politiche legate alla gestione da parte delle autorità civili e militari del rapporto con gli Enti gestori e gli obiettori cominciano ad apparire sempre più palesi all'intero Paese.

È maturo il tempo per alzare il tono delle riflessioni e prospettare delle idee di riforma del servizio civile e dell'obiezione di coscienza in grado di confrontarsi con le sfide imposte alla ricerca di una profonda cultura della pace dallo stato delle relazioni internazionali e dalla coscienza di pace presente sempre più nei giovani e in molta parte della società civile.

Con questo modesto studio vogliamo dedicare una meritata attenzione a tali problematiche, per contribuire così a trasformare il rinnovato interesse del Paese in consapevolezza critica nei confronti di quei meccanismi culturali e politici che impediscono una seria evoluzione del servizio civile e quindi della cultura della pace.

In questo studio:

- p. 10 **Appunti sulla obiezione di coscienza**, di T. Crociata
- p. 12 **Obiezione di coscienza e servizio civile: questioni aperte e prospettive di riforma** di F. Zinno e P. Lumia
- p. 14 **Contributo degli Enti... per una riflessione**

è ormai una virtù

Appunti sulla obiezione di coscienza

Obiezione di coscienza al servizio militare. Un tema che è andato acquistando, in questi ultimi tempi, una sempre maggiore rilevanza pubblica. E non solo perchè oggetto di una polemica che ha visto protagonisti esponenti autorevoli del mondo laico e cattolico, credenti e non; ma anche perchè l'obiezione di coscienza in senso lato è divenuta ancora una volta la pietra di scandalo, la situazione paradigmatica, più di ogni altra capace di mostrare le contraddizioni della nostra epoca.

Non è certamente una novità di questi tempi il contrasto che può nascere tra un imperativo giuridico, posto cioè da una precisa norma di diritto positivo, e un convincimento, profondamente radicato nella coscienza, che non consente, appunto, di obbedire a quella legge. Qualcuno si è provato a indagare le radici storiche di questo fenomeno, a partire dal mito di Antigone che, dando sepoltura al fratello Polinice, difende con coraggio la propria scelta innanzi al tiranno Creonte che l'aveva proibita, in nome della superiorità di quelle leggi non scritte che stanno nel cuore dell'uomo. L'obiezione di coscienza dunque, come «segno» che esprime «una tensione tra l'essere e il dover essere, che solleva un problema, che fa prendere consapevolezza di una realtà, che sollecita all'impegno per risolvere il problema e cambiare quella realtà». (R. Venditti, *Le ragioni dell'obiezione di coscienza*). Un tema che ha vaste implicazioni, caratterizzato da un interessante sviluppo storico, che non è possibile ripercorrere in questa sede; qui si cercherà di delineare un profilo dell'obiezione di coscienza al servizio militare nell'Italia repubblicana.

L'OdC in Italia

I primi casi in Italia di obiezione di coscienza al servizio militare, sono de-

gli anni 1948-'49. L'obiezione si manifesta in due atteggiamenti:

a) non presentandosi alla chiamata alle armi;

b) presentandosi alla chiamata, ma dicendo poi 'no' a tutta una serie di ordini — dal prestare giuramento all'uso delle armi.

In entrambi i casi l'obietto realizza un comportamento previsto dal codice penale militare di pace (nel primo caso il reato di mancanza alla chiamata, nel secondo il reato di disobbedienza) e come tale punito, dopo l'inevitabile processo davanti ad un Tribunale militare. Non tutto finiva qui, essendo possibile che dopo l'espiazione della pena davanti al ripresentarsi dell'obbligo del servizio militare (perdurante sino al 45° anno di età) l'obietto dicesse ancora, coerentemente, di no; e quindi l'innescarsi di una spirale, di solito spezzata — dopo un certo numero di condanne — da un provvedimento dell'amministrazione militare che con un pretesto qualsiasi trovava modo di riformare l'obietto.

Questi pochi elementi di ricostruzione storica (per i quali, come per tutto il lavoro, mi sono avvalso dei volumi di Rodolfo Venditti, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Milano 1981 e *Le ragioni dell'obiezione di coscienza — Intervista con Pietro Polito*, Torino 1986) consentono già di formulare alcune considerazioni.

Alcuni tratti caratteristici

Innanzitutto rilevando come l'obiezione non è l'atteggiamento di chi non rispetta la legge dello stato e tenta occultamente di evitarne i rigori. Anzi si può affermare che in questa sua prima fase in cui non era riconosciuta, l'obiezione al servizio militare manifestò i tratti tipici di ogni obiezione. E per primo quel-

lo, caratteristico, dell'individualità. Infatti, senza tenerne da conto l'eventuale diffusione, la scelta obiettrice è sempre una scelta maturata nell'ambito della propria coscienza, a livello profondamente personale. Un problema che si pone a chiunque nel momento in cui è chiamato a rispondere personalmente a situazioni che, pure, possono presentarsi a tutti (si pensi alle diverse forme di obiezione nel corso della sua storia e alle nuove che si profilano: dal giuramento all'uso delle armi, alla prestazione sanitaria, a quella professionale in genere).

In secondo luogo il suo carattere pubblico. Che non consiste solamente nel modo palese con cui l'obietto si oppone ad una legge, ma soprattutto nell'accettare la sanzione. Il sottoporsi alla sanzione prevista è anzi il momento attraverso il quale l'obiezione fa cogliere la contraddizione insita nella legge. Ciò che ci porta alle finalità della scelta obiettrice, che non sono e non possono essere di tornaconto individuale.

L'obietto, dunque, esprime non disprezzo ma un alto rispetto delle leggi nel sottoporsi alle sanzioni previste; e con il suo atteggiamento di rifiuto mira a renderle migliori, o perlomeno a mostrare la necessità di migliorarle, aggiungendo un bene diverso, superiore a quello contenuto nella norma obietta.

È certamente paradossale che l'obiezione di coscienza si manifesti proprio in un ordinamento democratico, dove le leggi sono l'espressione cogente di una maggioranza, appunto, democraticamente formata. Ma, a parte l'ovvia considerazione che nei regimi dittatoriali non v'è spazio per un riconoscimento dell'obiezione, negli ordinamenti democratici non si dà l'equivalenza tra la legalità della maggioranza e la giustizia delle sue leggi. Anzi, è ormai comune la riflessione sul carattere 'incompiuto' delle diverse realizzazioni storiche della democrazia.

Si evidenzia qui una delle analogie con la disobbedienza civile (ma su questo punto cfr. H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano 1985). Viene, cioè, manifestato un atteggiamento di dissenso, una rottura dell'equilibrio della democrazia formale, recuperata a un livello diverso: di

di
Tanino Crociata

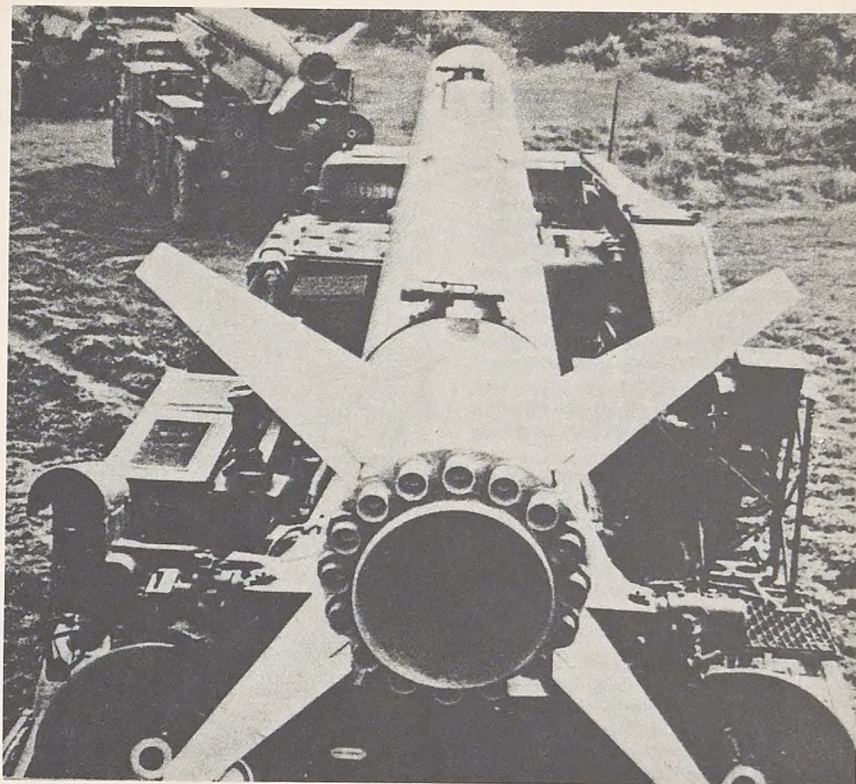
democrazia sostanziale. E non solamente nel senso del richiesto rispetto al valore fondamentale della persona e dei valori di cui è portatrice, ma anche nel senso di un invito a riflettere su un «bene diverso» per la società tutta. Qualcuno ha giustamente notato come l'obiettore «lungi dall'essere asociale, è in atteggiamento di effettiva solidarietà con gli altri consociati».

L'ideologia del cittadino-soldato

Nel considerare l'obiezione di coscienza al servizio militare nell'Italia post-bellica, tuttavia, è opportuna una contestualizzazione non solo rispetto alla rinata democrazia ma anche rispetto alla dittatura fascista che, con la sua retorica e con la propaganda martellante, fu capace di instillare convinzioni e modi di pensare. Il riferimento non è solo alle grottesche espressioni sulla guerra come esperienza eroica in cui temprare la «maschia virilità» dei discendenti dell'impero romano, ma anche e soprattutto a quell'ideologia del cittadino-soldato, cui il fascismo cercò di dare nuovo vigore. La concezione, cioè, di una completezza del cittadino in base alla sua capacità di servire in armi la patria, di essere sempre pronto a difenderla da tutti i nemici che sempre, va da sé, la insidiano.

È dunque nello stridente contrasto col riarmo ben presto iniziatosi, con la logica della contrapposizione dei blocchi, con la proliferazione degli armamenti atomici, in una parola con la perdurante «cultura della guerra» che l'obiezione di coscienza mostra la sua capacità di porre interrogativi, in modo estremamente serio, rispetto a temi che riguardano tutta la comunità.

Va ricordato inoltre che le prime espressioni dell'obiezione furono il frutto di una coraggiosa e profetica adesione al «tu non uccidere» che, in maniera fortemente personale, la Parola di Dio rivolge ad ogni credente. Espressione generica questa, ma volutamente utilizzata, nella necessaria memoria di un'attenzione quasi marginale riservata dai cattolici a questi temi, contrariamente agli ambienti protestanti. Un'espressione d'altronde che senza voler assumere toni da «appropriazione indebita» verso la pluralità delle motivazioni, vuole però riconoscere la fecondità di un certo modo di collocarsi da cristiani nella storia degli uomini; e che rileva, infine, la carenza che la cultura laica e di sinistra ha mostrato nella riflessione su questi temi. Oggi, una più larga convergenza sembra delinerarsi sull'obiezione di coscienza e i contributi provenienti da differenti opzioni di fondo, farebbero pensare definitivamente tramontato il tempo in cui l'obiezione di coscienza veniva definita «fenomeno individualista, velleitario e superficiale», incapace cioè di innescare seriamente meccanismi in grado di incidere in maniera significativa sui problemi.



Un riconoscimento parziale

Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, avvenuto con la legge n° 772 del 15.12.1977, ha costituito indubbiamente un «salto qualitativo nel nostro ordinamento giuridico», perché appunto ne riconosceva la legittimità, offrendo l'alternativa del servizio civile.

Al di là di questo primo ma fondamentale passo, non sembra che molto sia stato fatto. E certo non torna ad onore delle istituzioni il modo in cui l'obiezione di coscienza è stata gestita. Innanzitutto nell'affidarla al Ministero della Difesa, tra tutti i dicasteri il meno indicato, che attraverso una serie di provvedimenti amministrativi, favoriti dalla scarsa chiarezza di alcuni articoli della 772, ha ingenerato un clima di sfiducia verso l'obiezione di coscienza e in ogni caso creando oggettive difficoltà, in cui l'esempio degli obiettori male utilizzati — senza cioè tenere conto delle loro attitudini — diventa l'emblema dello svilimento dell'obiezione. Ma proprio oggi che è ormai pienamente avvertita la necessità di riformulare quella legge, è opportuno ribadire le ragioni di questa scelta. Se da un lato, infatti, vari interventi della Corte Costituzionale hanno contribuito ad eliminare quello spiacevole alone di «benevola concessione» che non diremmo tuttavia del tutto scomparso, ribadendo la pari dignità ed utilità del servizio che con la sua attività l'obiettore rende a tutta la comunità; dall'altro è necessario essere consapevoli della responsabilità di una scelta obiettrice, oggi.

Motivare l'obiezione

Ad un primo e immediato livello per ribadire le «motivazioni forti», e cioè il deciso e reale impegno a favore di una **cultura di pace**. Capace di pensare il cambiamento della situazione ponendosi in maniera critica rispetto ad una valutazione più globale, che è poi l'ulteriore livello cui volevamo giungere. E cioè che oggi la scelta di pace che rifiuta il servizio militare deve confrontarsi con l'orizzonte di senso (ma sarebbe meglio dire non-senso) imposto dalla minaccia atomica. Occorre capire che oggi parlare dell'eventualità di una guerra non è più un riferimento agli orrori largamente sperimentati da tutta l'umanità nelle guerre convenzionali; ma a quelli, solo parzialmente noti, della guerra atomica. Una prospettiva che le parole non riescono a descrivere pienamente, come non riescono ad esprimere lo sbigottimento di chi lucidamente coglie la perversa razionalità che ancora, e decisamente, fa muovere i due blocchi in questa direzione.

Riprendendo quanto Norberto Bobbio ha affermato ne «Il problema della guerra e le vie della pace» (Bologna 1984, Il Mulino) è questa la necessaria consapevolezza di quella che egli ha definito una «coscienza atomica», che costituisce poi il risvolto di quel pacifismo attivo, capace di individuare alternative valide a partire dalla confutazione e dalla demistificazione di ogni tentativo di giustificazione della guerra.

Tanino Crociata

Obiezione di coscienza e servizio civile:

questioni aperte e prospettive di riforma

Il clima politico

Il moltiplicarsi di studi, di dibattiti e di interventi sul problema dell'obiezione di coscienza e del servizio civile ha destato l'interesse di tutto il Paese fino a coinvolgere, in polemica con le disposizioni e le prese di posizione del Ministero della Difesa, esponenti autorevoli dell'associazionismo laico e cattolico.

In realtà già da tempo, da più parti, si avvertiva l'esigenza di promuovere e tutelare a livello istituzionale l'o.d.c. e il servizio civile.

La loro storia, contrassegnata da incomprensioni, da repressioni e da notevoli perplessità, parte da lontano; solo nel 1972, infatti, gli obiettori italiani hanno ottenuto, con la legge n. 772, il riconoscimento giuridico a svolgere il servizio civile sostitutivo di quello militare. Una legge ambigua, incompleta, nata più dalla preoccupazione di frenare le nuove istanze in continua espansione piuttosto che dalla volontà di promuovere e valorizzare tali esigenze ed esperienze. Essa comunque ha rappresentato una tappa importante per gli obiettori poiché ha consentito loro la possibilità di adempiere l'obbligo di difesa della Patria senza svolgere un servizio armato militare ma prestando un servizio sociale.

Durante questi anni gli obiettori sono cresciuti in quantità e consapevolezza. Oggi il servizio civile è una realtà composta da migliaia di giovani sensibili ed operosi, nonostante le molteplici difficoltà poste da una disciplina legislativa superata e da un clima politico-culturale di sospetto e di penalizzazione creato dalle autorità civili e militari.

È di questi giorni però la notizia di una revisione della politica adottata fino ad oggi da parte del Ministero della Difesa, in seguito all'incessante politica e azione culturale degli enti gestori del servizio civile, e della discussione parlamentare sulla possibilità di riformare l'o.d.c. e il servizio civile.

Tra i tanti motivi che si possono individuare per spiegare la rinnovata attenzione del Paese su questi temi e il «tirato» intervento parlamentare, tre ci appaiono degni di particolare attenzione:

1) la diffusione del volontariato sociale ed internazionale, il proliferare di numerosi gesti di gratuità nel quotidiano e la partecipazione qualificata di numerosi giovani alla costruzione di una cultura della pace e al miglioramento complessivo della qualità della vita stanno proprio ad indicare che, nonostante la non eclatanza e la non «visibilità» di tali scelte, esse producono in profondità dei mutamenti in grado di far maturare l'intera società.

2) Lo spostamento progressivo della riflessione di tante associazioni ed enti impegnati nel servizio civile da un'azione di tutela corporativa ad un'azione di ricerca e di sensibilizzazione del Paese sul problema dei complessi rapporti tra difesa-sicurezza-crescita socio-culturale della società nel difficile contesto internazionale. L'esperienza del servizio civile costituisce, infatti, un modo intelligente per porre in questione, anche a livello istituzionale, la logica della razionalità strategico-militare che ha progressivamente identificato l'esigenza di sicurezza dei Paesi con loro capacità di attrezzarsi militarmente e le relazioni internazionali con le strategie e le tattiche delle alleanze.

3) Lo stesso richiamo alla coscienza, da parte degli obiettori, va sempre più perdendo il carattere di totale alterità critica che non accetta le «contaminazioni» delle proprie istanze utopiche. Si correva il rischio infatti che l'appello alla coscienza potesse diventare un comodo rifugio, di natura religiosa morale o filosofica, atto a fuggire le responsabilità che si hanno verso la collettività. Lentamente, invece, il riferimento alla coscienza ha assunto i chiari connotati di uno stile che, seppur diversamente ispirato è sempre più proteso verso la solidarietà nei confronti di quelle realtà e situazioni che richiedono un'impegno immediato critico e competente.

È maturo il tempo, insomma, per affrontare il problema dell'o.d.c. e del servizio civile in termini seri ed articolati, attraverso una riflessione libera da schematismi ideologici e da pressapochismi culturali.

Due aspetti, nei tempi brevi, pongono politicamente e culturalmente l'esigenza di investire riflessioni ed impegno: la definizione del profilo giuridico-costituzionale e le prospettive di riforma della legislazione vigente in materia.

Aspetti giuridico-costituzionali

È importante collocare il problema della cosiddetta obiezione di coscienza nel quadro delle libertà fondamentali riconosciute dalla nostra Carta Costituzionale.

Argomentando dall'art. 52, comma 1, della Costituzione «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» da più parti viene sottolineata la difficoltà di riconoscere la legittimità della O.D.C. e del servizio civile. Si dimentica facilmente che questo dovere costituzionale va rapportato al contesto complessivo della Costituzione che in altre sue parti (art. 11 e art. 2), chiarisce il senso della difesa e della responsabilità che tutti i cittadini hanno nei confronti della ma-

turazione e della crescita del Paese.

Ci sembra necessario allora combinare il disposto dell'art. 52 con l'art. che afferma: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» e con l'art. 2: «La Repubblica richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Si può notare dunque già nella stessa Costituzione una potenziale e reale evoluzione del «sacro dovere di difendere la Patria» che l'art. 52 prevede per ogni cittadino: c'è il riconoscimento non solo del dovere della difesa militare, a cui si può ricorrere solo in casi particolari, ma anche del dovere di una «difesa», di una solidarietà e responsabilità nei confronti della Patria che non passa attraverso l'esclusivo svolgimento del servizio militare.

Proprio in tale direzione si è mossa la Corte Costituzionale con le sentenze 164/85 e 113/86. Nella prima è stata affrontata la questione di legittimità costituzionale della legge 772/72 sollevata per presunto contrasto con l'art. 52 della Costituzione. La Corte Costituzionale ha respinto la questione affermando che eliminare la legge 772 dall'ordinamento. «costituirebbe un arretramento di posizione tanto più grave ora che una risoluzione del Parlamento Europeo (7/2/83)... constata che la salvaguardia della libertà di coscienza implica il diritto di rifiutarsi di compiere il servizio militare armato». Con questa sentenza per la prima volta un'organo istituzionale dello Stato italiano ha applicato formalmente la risoluzione del Parlamento Europeo ed ha affermato addirittura che l'obiezione di coscienza si pone tra le esplicazioni dei diritti fondamentali di pensiero e libertà di coscienza.

La Corte, nella stessa sentenza, ha poi affrontato il problema del rapporto tra l'o.d.c. e il «sacro dovere di difesa» sostenendo che quest'ultimo «trascende e supera il dovere del servizio militare»; occorre quindi distinguere il dovere di difesa dal servizio militare armato. Ciò significa che il dovere di difesa può essere adempiuto anche attraverso la prestazione di altri «adeguati comportamenti di impegno sociale non armato». In sostanza la sentenza afferma che «a determinate condizioni il servizio militare armato può essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria».

Con la Sentenza 113/86 La Corte Costituzionale ha inoltre dichiarato l'illegittimità, per contrasto con l'art. 103 comma 3 della Costituzione, dell'art. 11 L. 772/72 nella parte in cui disponeva

che gli obiettori di coscienza fossero sottoposti alla giurisdizione dei tribunali militari. Tale sentenza è fondamentale ai fini delle nostre argomentazioni perché nelle sue motivazioni, continua a sviluppare il concetto di «difesa non armata». Il servizio civile, infatti, non è considerato un modo particolare in cui si estrinseca il servizio militare, né risulta una sua particolare specificazione, ma costituisce un'alternativa ad esso, magari un «limite» al suo adempimento, in definitiva un istituto totalmente diverso che pure rientra nella previsione dell'art. 52 comma 1 della Costituzione. Viene così ad essere superato lo stesso concetto di servizio «sostitutivo» civile: si riconosce cioè che la dimensione dell'«alternatività» e non quella della «sostituzione» è più propriamente attribuibile al servizio civile prestato dall'obiettore e che ha rilevanza e dignità costituzionale pari al servizio militare. Si creano, inoltre, tutti i presupposti per superare lo stesso concetto di «obiezione» di coscienza: esso rappresenta una scelta che è espressione di un autentico diritto soggettivo e rientra nel quadro delle libertà fondamentali.

Il servizio civile diventa così, anche giuridicamente (oltre che nella coscienza giovanile), l'esercizio positivo di una «libertà di coscienza» invece di essere espresso in termini negativi come «obiezione».

Da ciò dovrebbero discendere la non legittimità di valutazione o giudizio da parte di qualunque organismo ministeriale (nella 772 è deputata a questo compito un'apposita commissione ministeriale) e l'automatismo dell'ammissione al servizio civile.

La libertà di coscienza come è espresso nella Risoluzione del Parlamento Europeo non può infatti essere sondata da nessun tribunale o commissione.

Naturalmente, a tale proposito, i possibili sviluppi sono abbastanza complessi perché molti sono i problemi in gioco di natura giuridico-amministrativa, ma ciò non impedisce l'analisi, il confronto e la ricerca di adeguate soluzioni legislative in grado di dare piena valorizzazione al servizio civile.

Le prospettive di riforma

Il potere legislativo di conseguenza deve avvertire una responsabilità particolare nell'intervenire e nel porre in atto una normativa destinata a modificare l'attuale legge n. 772 nel senso di un suo più puntuale adeguamento alle nuove richieste della società.

A tal riguardo ci limitiamo ad indicare solo alcuni aspetti particolari su cui si potrebbe impiantare una riforma complessiva dell'o.d.c. e del servizio civile, tenuto conto delle elaborazioni compiute in questi anni da una serie di associazioni e gruppi impegnati in tale direzione. Una nuova normativa non può non partire da quei punti particolari che qualificano l'o.d.c. come un diritto

sogettivo dell'individuo piuttosto che come un mero beneficio.

Questo comporta necessariamente:

a) *una smilitarizzazione del servizio civile*. Si tratta cioè di svincolare il servizio civile dalla struttura militare e di finalizzarlo verso una azione culturale e sociale di contributo nuovo al Paese, avvertendo tutta la responsabilità di veicolare energie, competenze e risorse etiche di tanti giovani verso lo sviluppo complessivo della società civile.

A scanso di equivoci, la smilitarizzazione non deve significare la creazione di un mondo particolare, magari da tollerare ma tutto sommato da tenere isolato per non consentirgli di innescare dinamiche di integrazione intelligente con la più vasta realtà ancora propensa, per necessità o convinzione, ad orientarsi, nella stragrande maggioranza dei suoi componenti, verso la scelta del servizio militare; si verrebbero in tal modo a delineare un servizio civile riconosciuto ma limitato in un'area marginale e conviviale e un servizio militare tutto funzionale alla perpetuazione della razionalità strategico-militare, ovvero lontano dalle esigenze sociali e da una sua strutturazione efficiente e altamente democratica.

Con questo si vuole sottolineare l'importanza di un disegno complessivo di riforma che investa anche il servizio militare tradizionale e che definisca pure il senso complessivo che lo stesso concetto di difesa può assumere e significare oggi nell'era nucleare.

b) *Il collegamento tra capacità dell'obiettore e bisogni ed esigenze di crescita generale della società*.

Con la normativa vigente si possono facilmente assegnare gli obiettori ad enti che, per finalità, non corrispondono alle loro richieste e alle loro competenze. Così, ad esempio, giovani preparati a lavorare nel recupero dei tossicodipendenti si ritrovano distaccati presso enti impegnati nell'animazione culturale del territorio; queste volute disfunzioni sono abbastanza ricorrenti e facilmente documentabili.

Con una nuova normativa, invece, bisognerebbe valorizzare pienamente l'intuizione di fondo presente nel servizio civile: collegare le diverse esigenze presenti nel Paese, soprattutto quelle di carattere sociale e culturale gestite in collaborazione con i gruppi che animano la società civile, con le attitudini e le motivazioni dei giovani che svolgono tale servizio.

Ciò comporta la creazione a livello nazionale, di un comitato per il servizio civile con la funzione di promuovere, informare, diffondere e qualificare il servizio civile e di definire i criteri generali attorno a cui esso andrebbe organizzato.

A questo proposito potrebbe risultare interessante collegare questo organismo con le altre strutture che nei Paesi

Europei gestiscono tale servizio nella prospettiva di consentire agli obiettori di poter optare senza ostacoli verso il territorio in cui vorrebbero prestare il servizio, superando le tradizionali differenze nazionali e statuali che ancora oggi tendono a permanere e a cristallizzarsi.

c) *Lo sviluppo di una forte azione formativa*.

La formazione, elemento fondamentale dello sviluppo delle società complesse, non può essere sottovalutata in un progetto di riforma pena lo svilimento complessivo e la marginalizzazione costante del servizio civile rispetto alle dinamiche sociali. Il comitato nazionale potrebbe organizzare per rispondere a tali esigenze dei corsi di formazione strutturati per temi o settori di impiego degli obiettori funzionali alla maturazione di quelle competenze necessarie richieste dal particolare servizio.

Una tematica oggetto di questi corsi di formazione, potrebbe essere la difesa popolare non violenta e non armata.

Si tratta in generale di argomenti nuovi e di difficile definizione indispensabili però alla fondazione di una cultura della pace consapevole delle esigenze di sicurezza delle varie entità statuali esigenze che nel panorama socio-politico contemporaneo, rischiano di trovare espressione solo all'interno della per-versa logica strategico-militare.

Conclusioni

Gli aspetti trattati meriterebbero analisi più dettagliate e più approfondite, da verificare anche con le possibilità storiche di una loro messa in circolo nel sistema sociale e politico italiano, tutt'altro che recettivo e dinamico.

In questo senso è importante che le proposte di legge in itinere escano dal loro pressapochismo culturale e politico e diano più rilevanza a tali problemi, poiché non si tratta tanto di avviare una semplice opera di razionalizzazione dell'o.d.c. e del servizio civile e di gestione dell'«esistente», quanto di svolgere con lungimiranza un ruolo propulsivo di sostegno e di miglioramento di questi istituti.

Diversamente miopi e alla lunga deleteri, per la stessa credibilità delle istituzioni democratiche, possono risultare il semplice rattoppo dell'obiezione di coscienza e del servizio civile e l'ostacolare al tempo stesso gli enti che organizzano le molteplici attività degli obiettori.

La collettività tutta, in definitiva, deve essere messa in grado di comprendere che queste riserve ideologiche mancano di prospettiva storica e risultano da ostacolo alla maturazione democratica del Paese, la quale dipende pure dalla valorizzazione e dal pieno riconoscimento dei giovani obiettori e del servizio civile da essi svolto.

Fulvia Zinno
Peppe Lumia

Contributo degli enti... per una riflessione sul servizio civile e l'obiezione di coscienza

Quale riconoscimento giuridico per una nuova esigenza civile?

Il 15.12.1972 è stata approvata una legge, la n. 772: una nuova esigenza civile è stata giuridicamente riconosciuta. Da quella data il cittadino italiano ha potuto per la prima volta esercitare un diritto legato alla sua coscienza: la possibilità di adempiere all'obbligo costituzionale di difesa della Patria non più tramite il solo servizio militare armato, ma con un servizio sostitutivo-alternativo non armato e di tipo civile.

Una legge discutibile.

Intorno al testo della 772 la discussione è stata aperta e vivace si può dire da sempre: le parti sociali interessate, infatti, non hanno perso occasione per manifestare il proprio punto di vista, con interpretazioni e valutazioni spesso divergenti e talora contrapposte.

Oggi, dopo tanto dibattere, pare che almeno su un punto si possa registrare una chiara convergenza, questo: è opinione diffusa che la legge, così come è stata formulata, non corrisponda più al-

la nuova coscienza sociale e risulti fortemente inadeguata a soddisfare le legittime esigenze dei cittadini obiettori.

Questa opinione è anche la nostra. Più specificatamente, noi riteniamo che l'ottica militare, secondo la quale si è voluto inquadrare giuridicamente l'esigenza civile dell'Obiezione di Coscienza, sia da tempo ormai ampiamente superata e quindi debba essere opportunamente modificata. Infatti, certe insistenze riscontrabili nella legge attuale, certe restrizioni e proibizioni del tutto arbitrarie, certe imposizioni immotivate oggi sono difficilmente comprensibili e quindi giustificabili.

Esigenze di apertura.

Di fronte al fatto nuovo di cittadini che per motivi di coscienza scelgono di prestare un servizio civile anziché militare bisogna, a nostro avviso, assumere criteri e atteggiamenti diversi, non più condizionati dal pregiudizio o dal sospetto, ma adeguati alla novità del fenomeno e quindi aperti a recepire tutte le reali istanze che sono più o meno esplicitamente contenute in una scelta sociale alternativa di questo genere.

Una doppia valutazione.

Siamo perciò molto critici quando si tratta della valutazione globale della legge n. 772: anzi, riguardo ad alcuni articoli della medesima il nostro giudizio è decisamente negativo. Valutiamo invece positivamente il fatto stesso dell'approvazione di una legge come la 772, anche se da noi è avvenuto con notevole ritardo nei confronti di altre nazioni europee: riteniamo, infatti, che la legge costituisca qualcosa di molto importante per i cittadini, perché con essa è stato dato spazio alla voce della coscienza, alla persona è stato riconosciuto un suo preciso diritto-dovere, è stata cambiata una prassi che sembrava irreformabile e sono state poste le premesse per l'affermazione in campo sociale di un nuovo concetto di Patria e di difesa della Patria.

La nostra richiesta.

In sintesi, la nostra posizione è la seguente: noi apprezziamo quanto è stato fatto per dare riconoscimento giuridico ad un diritto del cittadino; siamo però dell'avviso che il potere legislativo debba intervenire per modificare l'attuale legge n. 772 nel senso di un suo più puntuale adeguamento alla nuova coscienza sociale. Nella riformulazione del nuovo testo della legge, chiediamo che l'ottica di fondo non sia più quella dell'equiparazione indistinta di due tipi di servizio per tanti aspetti tra loro diversi e contrapposti, bensì quella del rispetto incondizionato della loro identità e specificità, sulla base della comune parità giuridica di diritti e di doveri sia per il giovane di leva che per l'obiettore di coscienza.

Quale amministrazione della legge dal 1972 ad oggi?

L'ambiguità di fondo

Fatta la legge, occorre un organismo che ne curasse l'applicazione alla vita sociale: in mancanza di un Servizio Civile Nazionale, non si trovò altra soluzione che il Ministero della Difesa. E così avvenne che un organismo di tipo militare, notoriamente attaccato alle proprie tradizioni e per sua natura poco propenso alle innovazioni, venisse deputato a gestire un servizio che era e voleva essere soltanto civile. Proprio considerando questo fatto noi ci chiediamo: è forse qui, in questa iniziale e perdurante situazione di ambiguità, che va cercata la causa prima di tutte le incomprensioni e contrapposizioni sorte in seguito e tuttora persistenti?

L'apporto costruttivo degli Enti per il s.c.

Essendo priva di strutture proprie, per la collocazione in servizio dei giovani obiettori l'Amministrazione ha dovuto fare riferimento ad enti di vario genere, prevalentemente di natura privata ma operanti nel sociale. E il rapporto fin dall'inizio fu di tipo collaborativo e dialogico: ne fanno fede le Convenzioni stipulate tra Enti e Ministero, nelle qua-

Documento sottoscritto da:

ACAP
ARCI
CARITAS ITALIANA
Ce.Na.S.C.A. - CISL
ENAIIP
ENTI-ISPETTORIE SALESIANE
FUCI

Studio

li le controparti si impegnavano, tra l'altro, a rispettare le reciproche finalità istituzionali. In questo modo gli Enti, affiancandosi al Ministero, da una parte hanno reso possibile la valorizzazione di nuove risorse in risposta a precisi bisogni sociali, dall'altra hanno facilitato allo Stato l'espletamento di un suo preciso compito-dovere.

Crescita del fenomeno e crisi dell'Amministrazione.

Col trascorrere dei mesi, il fenomeno dell'Obiezione di Coscienza assunse rapidamente proporzioni impreviste: e l'Amministrazione, assolutamente impreparata a gestire un fenomeno di tale portata, entrò in evidente crisi di funzionamento. L'impasse è stato notevole e di non breve durata: per uscirne, però, non furono trovate soluzioni migliori di quelle del convenzionamento indiscriminato e della circolare del «26 mesi». Furono scelte operate dall'Amministrazione di allora — bisogna sottolinearlo — i cui effetti non tardarono a manifestarsi. Noi le abbiamo sempre ritenute delle scelte sbagliate e qui ribadiamo ancora una volta il nostro giudizio: perché tali scelte non solo non migliorarono la situazione, anzi la deteriorarono al punto da introdurre dentro il fenomeno stesso dell'Obiezione di Coscienza un principio di corruzione interna, che minacciava di intaccarne perfino il concetto....

...Sono proprio le disposizioni contenute nell'ultima circolare ministeriale — che a detta dello stesso Spadolini «tante polemiche ha suscitato» — a indurci a manifestare ancora una volta il nostro punto di vista e a precisare la nostra posizione.

La nostra posizione nei confronti della circolare ministeriale del 05.06.1986.

Il min. G. Spadolini, parlando il 17.09 u.s. alla Commissione Difesa delle Camere, così si è espresso: «Sottopongo il testo dell'ultima circolare sull'Obiezione di Coscienza, che tante polemiche ha suscitato, alla vostra attenzione e al vostro giudizio. Essa dovrebbe aver effetto dal 1° luglio dell'anno prossimo. C'è quindi tutto il tempo per un'adeguata meditazione». E proseguendo chiedeva al Presidente della Commissione di costituire «Un gruppo di lavoro, che proponga al Governo tutte le modifiche al testo della circolare». In questo modo riconosceva l'estensione del dissenso creatosi attorno alla circolare del giugno scorso e la necessità di portare delle modifiche alle disposizioni in essa contenute.

Necessità di «un'adeguata meditazione».

A parte l'inesattezza del riferimento temporale «1° luglio dell'anno prossimo» (in realtà la circolare è già operativa oggi), la dichiarazione del ministro ci trova pienamente d'accordo. Riteniamo

infatti che sia veramente necessaria «un'adeguata meditazione» non solo per l'introduzione di eventuali modifiche alla circolare, ma soprattutto per riallacciare tra Enti e Ministero un tipo di rapporto collaborativo e dialogico, dove la convenzione recuperi valore obbligante per entrambe le parti.

Ritorno alla Convenzione: articoli, stile.

È nostra opinione, infatti, che il Ministero in alcune disposizioni contenute nell'ultima circolare non ha tenuto conto di certi articoli della Convenzione, che pure lo stesso Ministero aveva proposto e aveva voluto controfirmati. L'art. 16, per esempio, nel quale è previsto espressamente che ogni integrazione o modifica della Convenzione deve essere fatta «dalle parti contraenti». E così pure l'art. 3, il cui senso letterale e globale configura un tipo di rapporto «convenzionale» che non autorizza minimamente l'uso incondizionato delle precettazioni d'ufficio e che male si accorda con i punti VI e VII della circolare.

Una rimeditazione del testo della circolare si rende necessaria anche perché non vediamo come il Ministero, dopo aver instaurato con gli Enti un rapporto impostandolo secondo certi termini, possa poi autonomamente e unilateralmente modificarlo con disposizioni successive non prevedibili al momento della firma della Convenzione, eccessivamente onerose per gli Enti e quindi inaccettabili.

Il punto del disaccordo.

Per le ragioni sopra esposte, è evidente che la nostra posizione nei confronti dell'ultima circolare ministeriale è estremamente critica. Noi non contestiamo all'Amministrazione il diritto ad intervenire per regolarizzare ai sensi della legge il servizio civile: anzi, è da tempo che auspichiamo maggiore chiarezza anche in questo settore della vita sociale. Non siamo però d'accordo con la prassi seguita dal Ministero nell'elaborazione della circolare in questione, in quanto costituisce di fatto il rinnegamento di un precedente stile di rapporti squisitamente democratico, basato sull'incontro e sul confronto. Così come non siamo d'accordo su alcune disposizioni contenute nella medesima circolare, perché ci sembrano ispirate a quella malintesa logica del «pari sacrificio» che ancora una volta viene applicata ai cittadini obiettori e agli Enti in modo univoco e penalizzante.

Proposte per una corretta attuazione del servizio civile.

...Ragionando quindi in prospettiva, ci sembra che al momento attuale due siano le ipotesi possibili: una che riguarda il presente del servizio civile, l'altra l'immediato futuro. Per il presente, ipotizzando il perdurare dell'attuale legislazione, si pone il problema della corretta gestione della 772: per l'immediato futuro, la prospettiva dell'adeguamento della legge alla mutata coscienza sociale pone il problema dell'elabo-

... per una riflessione
sul servizio civile
e l'obiezione di coscienza



razione di un nuovo testo. Come contributo per una corretta attuazione del Servizio Civile noi intendiamo ora sottolineare alcuni aspetti che riteniamo particolarmente importanti, e riproporre nello stesso tempo alcuni criteri di fondo, dedotti dall'esperienza, che meritano di essere attentamente considerati.

a) Per una corretta applicazione della legge:

Rispettare i «sei mesi»

...L'art. 3 della legge, che obbliga perentoriamente il Ministero della Difesa a decidere sulla domanda di ammissione «entro sei mesi dalla presentazione». La non osservanza di questa scadenza è da sempre causa di tensioni tra cittadini obiettori e Ministero. Anche la Corte Costituzionale ha dovuto intervenire sull'argomento sollecitando il Ministero ad «una più puntuale applicazione dell'art. 3... onde circoscrivere al minimo indispensabile gli innegabili disagi» che i prolungati tempi di attesa generano. (24-05-1985)...

...Proponiamo quindi che si faccia veramente tutto il possibile per ridurre i tempi di attesa: il termine dei sei mesi, prefissato dalla legge come «perentorio» e quindi obbligante, va rispettato.

Contemperare le diverse esigenze

L'art. 3 della Convenzione, con cui si è inteso disciplinare i rapporti Ente - Obiettore - Ministero.

Il pregio di questo articolo sta nell'equilibrio che esso riesce a creare tra esigenze diverse, posto naturalmente che venga correttamente interpretato. Infatti nel predetto articolo all'Ente viene riconosciuta la facoltà di concordare con l'Amministrazione l'assegnazione degli obiettori e di salvaguardare così le proprie finalità istituzionali e il progetto generale di servizio: all'obiettore è offerta la possibilità di valorizzare le proprie «predisposizioni», cioè di mettere al servizio della collettività le proprie doti naturali e le proprie competenze: all'Amministrazione rimane comunque aperta la possibilità di soddisfare, sempre in stile concordatario, le proprie giuste esigenze.

Mentre diciamo questo, però, dobbiamo anche far notare che oggi come oggi questo equilibrio è fortemente turbato: infatti la prassi delle precettazioni d'ufficio, da tempo ormai largamente adottata dal Ministero, ha trasformato in norma ciò che prima era eccezione e in eccezione ciò che prima era la norma, suscitando inevitabilmente disagio ed incertezza grandi. (N.b. - Per esigenze di chiarezza precisiamo che con il termine «precettazioni d'ufficio» si intende l'assegnazione ad altro Ente di obiettore precedentemente segnalato e l'assegnazione all'Ente di obiettore non richiesto).

Intendiamo quindi ribadire la necessità di una corretta interpretazione ed attuazione dell'articolo in questione,

soprattutto in vista del conseguimento di quello che dovrebbe costituire l'obiettivo comune: la piena utilizzazione delle potenzialità, delle capacità, della professionalità dei cittadini che scelgono il servizio civile. Ciò facendo, dichiariamo di riconoscerci pienamente nella risoluzione della 7ª Commissione Parlamentare-Difesa del 30 luglio u.s.

Valorizzare entrambe le parti contraenti

L'art. 16 della convenzione, per il suo duplice importante riferimento alle «parti contraenti».

Dal testo di questo articolo è particolarmente evidente che le parti impegnate sono e rimangono sempre due: di conseguenza, ogni iniziativa o di disdetta o di modifica o di integrazione della convenzione non può mai essere condotta in modo unilaterale, ma deve sempre coinvolgere entrambe le parti.

Chiediamo che questo stile, che è tipico degli accordi stipulati su base convenzionale e che buoni frutti ha già portato in passato, venga recuperato integralmente in modo da caratterizzare anche per il futuro ogni rapporto tra Enti e Ministero.

Abilitare gli obiettori al servizio civile

L'art. 17 della convenzione, per il riferimento esplicito ai «corsi di formazione per obiettori di coscienza».

I progetti di servizio civile per incidere realmente sulla vita della collettività abbisognano di seria programmazione e di persone preparate e motivate. Se si vuole che il servizio civile degli obiettori di coscienza nei diversi settori (assistenza come prevenzione, riabilitazione e inserimento sociale, educazione e cultura, cooperazione, salvaguardia dell'ambiente, ecc...) divenga un servizio qualificato ed efficace al Paese, non sarà più possibile considerare la formazione un lusso, ma invece una necessità.

Perché allora non facilitare l'azione educativa degli enti con interventi anche di carattere economico, come è avvenuto in passato fino all'anno 1984?

Istituire una consulta degli Enti

In aggiunta a quanto detto sopra, proponiamo l'istituzione di una consulta degli Enti da parte del Ministero, che funzioni come organismo di riferimento e di confronto permanente.

Esistono già precedenti riconosciuti ed importanti presso altri Ministeri (Interno Esteri, Lavoro, Sanità, ecc...), in cui l'efficacia dello strumento consultivo è già stata verificata: perché dunque non anche presso il Ministero della Difesa?

b) ... Verso una nuova legge.

Il discorso sul presente ha evidenziato alcuni punti che costituiscono delle acquisizioni importanti assolutamente

da non perdere; ma la prospettiva per un futuro che pensiamo immediato è quella della formulazione di una nuova legge, che venga ad interpretare in modo più rispondente la nuova coscienza sociale.

Consapevoli dell'urgenza del problema, come nostro apporto specifico proponiamo gli otto punti della cartolina inviata al ministro lo scorso mese di giugno, ricordando che non si tratta di un freddo elenco di enunciazioni astratte, ma del frutto di una ricca esperienza collettiva maturata in questi ultimi quattordici anni.

Otto punti, sintesi di una ricca esperienza.

1) riconoscere l'Obiezione di Coscienza come un diritto insopprimibile della persona e non come semplice beneficio;

2) conferire al Servizio Civile pari dignità di quello Militare, rispetto al quale va inteso come alternativo più che sostitutivo;

3) smilitarizzare il Servizio Civile Alternativo a tutti gli effetti: amministrativi, disciplinari e penali;

4) parificare la durata del servizio civile a quella del servizio militare e ridurre in termini perentori i tempi di attesa sia di riconoscimento sia di assegnazione;

5) organizzare presso la presidenza del consiglio il Comitato Nazionale per il Servizio Civile Alternativo cui affidare piena competenza sulla definizione dei criteri generali di organizzazione del Servizio Civile;

6) organizzare presso le regioni Comitati Decentrati per la promozione e la gestione del Servizio Civile alternativo;

7) integrare i settori di impiego degli obiettori nella ricerca sui temi della difesa popolare non violenta e non armata; estendere la possibilità di svolgere il Servizio Civile alternativo anche all'estero in modo particolare negli ambiti della cooperazione per lo sviluppo e della assistenza agli emigrati;

8) procedere alla costituzione di un Corpo Nazionale di Servizio Civile avente le stesse finalità previste dalla legge cui assegnare gli obiettori che non intendono optare per un servizio presso Enti già convenzionati.

Conclusione dell'intervento

Con questo nostro intervento, che ha il valore di «contributo» per la riflessione in atto sul Servizio Civile e l'Obiezione di Coscienza, riteniamo di avere espletato un compito di collaborazione con le Istituzioni dello Stato, compito da noi intrapreso al momento della stipula della convenzione e che vogliamo sperare continuerà anche per il futuro.

L'obiettivo comune sia agli Enti che allo Stato è l'utilizzazione in senso costruttivo delle energie giovanili del nostro Paese: gli Enti hanno manifestato ancora una volta la loro disponibilità, spetta ora al Parlamento il compito di elaborare strumenti idonei al conseguimento del fine comune.

*Si è svolta a Lovanio la 31^a assemblea
interfederale MIEC-IMCS di cui fa parte anche
la FUCI*

*Pubblichiamo qui il documento finale votato
all'unanimità che contiene i punti fondamentali
del lavoro del prossimo triennio.*

INTRODUZIONE

Dopo Valladolid (1978) il MIEC ha percorso un lungo cammino: il movimento si è consolidato, si è esteso a nuovi Paesi, diverse generazioni di studenti hanno appreso al suo interno a vivere in fedeltà a Gesù Cristo e alla sua opzione per i poveri. Il MIEC forma oggi una comunità internazionale diffusa in tutti i continenti. A Valladolid abbiamo affermato la nostra identità come movimento di studenti, movimento di Chiesa, movimento di evangelizzazione, movimento educativo e internazionale prendendo come punto di partenza l'opzione per i poveri. Questo documento conserva per noi tutta la sua validità: questa identità e questa memoria ci aiutano oggi a dare risposte nuove al

momento storico che viviamo. In questa Assemblea Interfederale di Leuven abbiamo in effetti constatato che la situazione internazionale dopo Valladolid si è deteriorata: la vita di milioni di persone è oggi messa in pericolo dal disordine economico, dalla fame e dalla marginalizzazione che ne è il prodotto, principalmente a causa della dipendenza economica dei Paesi del Terzo Mondo, della corsa agli armamenti e di quelle scelte tecnologiche che creano una distanza sempre più grande tra ricchi e poveri. Questa situazione esige da noi una più grande capacità di discernimento nell'analisi della complessità e della diversità delle situazioni, e ci impone di cercare delle proposte alternative nella prospettiva dei poveri e dei marginali. Questa ricerca deve essere vissuta in solidarietà con le diverse forme di organizzazione popolare,

con i nuovi movimenti sociali e con le nuove forme di azione politica e di esperienze democratiche.

A venti anni di distanza dal Vaticano II, la Chiesa vive certo un profondo rinnovamento espresso nella moltiplicazione delle comunità di base, ma essa vive egualmente forti tensioni tra letture differenti del Concilio e dei modi diversi di concepire la presenza della Chiesa nel mondo. Da una parte si assiste ad una tendenza di ricentramento intorno alla istituzione e d'altra parte alla ricerca di una nuova incarnazione della fede nelle diverse realtà e culture.

È in questo contesto che vogliamo presentare gli orientamenti che guideranno la vita del MIEC nei prossimi anni. Abbiamo coscienza che la situazione attuale pone numerose sfide al movimento e lo obbliga ad una nuova conversione.

**Da Valladolid a Leuven:
verso una nuova fase della opzione
per i poveri.**

La nuova presenza all'università: un ricentramento necessario

Nel corso degli anni è proprio attraverso la sua presenza evangelizzatrice all'Università che il MIEC ha trovato la propria identità nella società e nella Chiesa. La crisi degli anni '70 nell'ambiente studentesco e nel sistema educativo ha cambiato la concezione dell'università vista allora come il riflesso delle contraddizioni sociali: molti movimenti hanno allora abbandonato l'impegno all'università per impegnarsi più direttamente nel mondo dei poveri. Oggi noi vogliamo di nuovo affermare la missione del MIEC all'Università. La nostra lettura della realtà ci fa scoprire sempre più le esigenze scientifiche, intellettuali e culturali della lotta per la giustizia. La crisi del ruolo sociale dell'Università e la crisi dei modelli di partecipazione ci spingono a cercare una nuova presenza che possa mostrare che l'Università può essere un luogo di formazione critica e uno strumento di sviluppo. Per superare la dimensione della semplice analisi e avere un progetto culturale e sociale è necessario creare una presenza che comprenda la complessità, promuova il dialogo, rifiuti la frammentazione e legha formazione teorica e azioni trasformatrici. Percepriamo la tendenza alla specializzazione del sapere e i tentativi per privatizzare l'Università come sfide che ci obbligano a promuovere una visione globale della persona umana e a colmare la distanza tra sapere accademico e sapere popolare.

La Missione all'Università: la pastorale della cultura

Pensiamo che vedere l'Università come luogo di critica e di dialogo con la società, come luogo di impegno al servizio dei poveri significa per i movimenti avere una più grande coscienza dell'Università come luogo di missione. Per sviluppare questa dimensione del movimento è necessario capire che la nostra identità come movimento di chiesa è quella di condividere la condizione universitaria. Per il MIEC è importante avere un progetto come movimento per l'Università: che si sviluppa nella solidarietà con i settori marginalizzati della società e in una lettura dei «segni dei tempi»; che è partecipazione alla condizione dei giovani, alle loro gioie e alle loro frustrazioni; che è accompagnamento per la ricerca e la comprensione del valore e del significato degli studi; che è anche apprendimento del lavoro intellettuale al servizio dei poveri.

Il MIEC deve ugualmente elaborare e partecipare in progetti che lottano contro il deterioramento e la degradazione delle condizioni di vita e di studio negli ambienti universitari, particolarmente nei paesi in via di sviluppo, e suscitare una più grande solidarietà locale e internazionale per raggiungere questo obiettivo.

La dimensione missionaria all'Università ha le sue radici in una pastorale della cultura come azione culturale per la liberazione

La dimensione missionaria all'Università ha le sue radici in una pastorale della cultura come azione culturale per la liberazione. Questa pastorale esige un più grande rigore nella formazione e nell'uso del sapere.

Anche la partecipazione alle organizzazioni studentesche fa parte della nostra missione e della nostra testimonianza di militanti.

L'università, allora, diviene il luogo non solo del confronto tra fede e scienza, fede e cultura, fede e sviluppo tecnologico, ma diviene anche una possibilità di vivere la fede come rischio, come confronto, come lotta in una realtà spesso secolare. La dimensione di ricerca culturale diviene anche un valore per l'esperienza di fede. Nella fedeltà alla missione pastorale in università, il MIEC deve avere una più grande visibilità: questo non per trionfalismo ma come segno della missione profetica della chiesa. Ed una responsabilità del movimento quella di accompagnare gli studenti nel discernimento delle forme di vita e di morte nel progetto universitario attuale così come nello sviluppo di una cultura della vita. Il senso di questa visibilità è la capacità di mettere in questione il ruolo dell'università e la sua funzione nel processo di sviluppo dei popoli e di liberazione degli op-

pressi. La pastorale universitaria è un servizio importante che la chiesa rende all'ambiente universitario. Questa risposta si ottiene in modi molteplici: celebrazioni liturgiche, conferenze, sessioni, ecc... la presenza del MIEC nella pastorale universitaria deve aiutare ad unire le diverse realtà in una prospettiva di responsabilizzazione degli studenti per l'azione evangelizzatrice. Il MIEC è una espressione concreta della pastorale universitaria e offre uno spazio di formazione sistematica per la vita.

Presenza nella chiesa: un servizio laicale per l'intelligenza della fede

Il MIEC, per la sua stessa identità, non si situa di fronte alla chiesa ma all'interno della chiesa come attore nella costruzione di una chiesa dei poveri. La missione, cioè la responsabilità della chiesa nel mondo, è centrale per rinnovare la nostra lettura della chiesa, cogliere il suo mistero e capire il suo impegno nel mondo.

Nell'insieme del movimento noi vogliamo un processo di «aggiornamento», cioè, secondo l'affermazione dell'ultimo sinodo straordinario, una nuova apertura missionaria, la scoperta di una nuova responsabilità storica. Per evitare la manipolazione ideologica ed



Leuveni, Assemblea mondiale MIEC. Da sinistra: Carles Torner, Etienne Bisimwa, Olga Lucia Ramirez, Gabriel Manny.



**Abbazia di Montserrat,
Comitato Presidenti
America Latina:
Bernardo Barranco,
Marta Vera,
Mercedes Lerea,
Stefano Ceccanti.**

il riduzionismo sociopolitico o spiritualistico della missione, vediamo l'importanza di affermare Gesù come signore della storia: «Lui che da ricco si fece povero» (2 Cor 8,9) e che giudica il mondo attraverso i poveri: «avevo fame e tu mi hai dato da mangiare» (MT 25,31). Egli è sorgente di conversione permanente per la chiesa nel cammino verso il Regno. Vivere la missione significa sviluppare un modello che metta insieme mistica e militanza, contemplazione e profezia, ricerca di Dio e lotta per la giustizia, solo lo Spirito di Dio può guidarci in questa ricerca di mediazioni che rendano possibile questa unità: è per questo che parliamo di spiritualità.

In questo senso riaffermiamo la dimensione laicale del movimento come sottolineatura che è nel rapporto con il mondo e in particolare con il mondo dei poveri che si sviluppa la vita interna della chiesa. La promozione del laicato non consiste in primo luogo nel moltiplicare i compiti dei laici all'interno della chiesa ma nel riconoscere la dimensione ecclesiale della loro azione nel mondo. Vogliamo contribuire in questo senso alla preparazione del prossimo sinodo sui laici. Vogliamo ugualmente approfondire il rapporto tra comunità cristiana carismi e ministeri. In particolare vogliamo dare una attenzione speciale al rapporto tra missione della chiesa e novi ministeri, missione e rinnovamento dei ministeri tradizionali.

Vogliamo vivere questa esperienza di fede in uno spirito di dialogo e di apertura alle altre confessioni cristiane e alle altre grandi esperienze religiose

dell'umanità. Crediamo che questo sia particolarmente importante per i paesi dove il cattolicesimo si trova in una situazione di minoranza. Vogliamo ugualmente lavorare perché la chiesa sia vista come comunità perché i giovani e le donne possano viverci la corresponsabilità.

Vediamo l'importanza di sviluppare una riflessione biblica e teologica nel movimento: ogni attività pastorale esige un'intelligenza della fede. Questo è stato particolarmente evidente nelle recenti discussioni sulla teologia della liberazione.

Il movimento: una presenza evangelica per seguire il regno

Il MIEC capisce che un certo numero di sfide non vengono solo dall'esterno ma dalla vita stessa del movimento. Bisogna saper scoprire le questioni che sorgono dal dinamismo stesso del movimento e della sua ricerca per essere fedeli alla sua missione. Non si tratta solo di esaminare la situazione del movimento ma di vedere quale progetto ecclesiale vogliamo vivere e proporre nei prossimi anni. Si deve trasmettere la memoria del movimento alle nuove generazioni non per conservare uno stile sclerotizzato di movimento ma per riaffermare uno stile di presenza evangelica nella chiesa e nell'università. A partire da questa coscienza si cerca di cogliere in modo critico la tradizione del movimento e di sviluppare uno stile di militanza capace di toccare tutte le dimensioni della vita, per essere fedeli al progetto del Regno di Dio nella Chiesa e nel Mondo.

Si deve cercare di sviluppare una militanza che non sia solo della vita ma per la vita come segno di un progetto capace di cambiare il mondo. Questa militanza nel movimento non deve confondersi con l'attivismo, essa è al contrario ricerca di coerenza tra i valori vissuti nell'impegno e quelli vissuti nella vita quotidiana, esperienza di conversione permanente al Signore e ai poveri, capacità di vivere la gioia pasquale. In questa prospettiva la pedagogia gioca un ruolo fondamentale per legare impegno e fede, coscientizzazione e evangelizzazione, per creare un nuovo dinamismo della persona. La dimensione pedagogica del movimento non consiste solo in un cammino personale, ma nella ricerca di un progetto comunitario per vivere il movimento. Si tratta allo stesso tempo di entrare in rapporto con la storia, con i suoi conflitti e le trasformazioni sociali che vi si sviluppano. Il movimento vede come un'esigenza fondamentale lo sviluppo di una pedagogia capace di formare una nuova coscienza del rapporto uomo-donna. Non si tratta solo di cambiare i ruoli istituzionali ma di pensare una educazione che si comprende a partire dalla differenza e dalla specificità della persona umana.

Per il Sinodo sui laici si raccomanda a tutti i movimenti e federazioni del MIEC di partecipare attivamente a livello locale, nazionale e continentale al fine di apportare dei contributi significativi che esprimano le nostre attese come giovani e l'esigenza come studenti di sviluppare una pastorale della cultura.

nell'Università

«Novanta anni della FUCI: nell'Università, con la Chiesa per il Paese». Con questo celebrativo e impegnativo titolo, ci siamo incontrati a Firenze, per il primo dei due Convegni dedicati ai novanta anni della nostra storia.

Ma non abbiamo voluto celebrare qualcosa di stanco, di vecchio, quanto piuttosto una realtà che è nella Chiesa italiana da quasi un secolo, con le sue provocazioni, con le sue crisi, ma soprattutto con la sua presenza viva, tesa ad incontrare l'uomo senza discriminazioni e senza la paura dei mutamenti.

Certo, dal 1896 le cose sono cambiate, e questa non vuole essere la solita frase retorica, la storia non è mai retorica. La FUCI ha però conservato intatto negli anni quello spirito di ricerca che ogni uomo ha dentro la sua anima, anima cristiana per quanto ci riguarda, ma che proprio per il suo essere tale, ci obbliga ad una disponibilità totale verso ogni uomo.

La FUCI ha, oltre alla parola Cattolica, radicate nel suo nome altre due parole fondamentali: Universalità e Italiana. L'università oggi non è la stessa degli inizi del nostro secolo, non è più un'élite di persone che uscite da lì gestiscono ogni forma di potere: politico, economico e culturale. Per questo motivo il nostro impegno all'interno di essa doveva subire delle trasformazioni, che certamente hanno influenzato la nostra storia. Esso rimane intatto, però, nella sua caratteristica principale: un continuo scambio con l'uomo e con tutte le culture con le quali entriamo in contatto.

Non viviamo più in un'élite, ma siamo a maggior ragione inseriti all'interno della società. Una formazione seria ci inserisce nel nostro Paese, con un impegno che può essere politico o di altra natura, ma che alla base ha sempre una cultura fondata sull'essere cristiani.

Non siamo più all'epoca del fascismo e dell'immediato dopoguerra, abbiamo superato la crisi più grave della nostra storia e da qualche anno ci viene richiesto un ritorno ad una partecipazione attiva nella società. Questa sappiamo non essere mai venuta meno. Essa non potrà mai essere, e lo abbiamo ribadito al Congresso di Firenze, una partecipazione di massa. Ogni singolo fucino, che negli anni universitari si è formato in Federazione, sceglierà il suo campo di azione nella società, tenendo presente la sua passata formazione, e anche questa è una delle nostre tradizioni.

Dopo quanto detto sopra non dobbiamo leggere nel titolo neppure una commemorazione puramente storica, ma come ha sottolineato Stefano Ceccanti, «una riaffermazione della memoria non già come ripetizione, come nostalgia, ma come capacità di discernimento che immette il credente nelle sfide del presente».

Il Convegno di Firenze ha analizzato due degli aspetti del titolo, il terzo sarà ripreso dal Convegno di Roma, e cioè l'impegno della FUCI nella Chiesa e nell'Università.

Nella prima delle due giornate è stato affrontato quello riguardante la Chiesa. Purtroppo, da una parte gli scioperi dei trasporti, dall'altra il maltempo, non hanno consentito l'arrivo a Firenze di uno dei due relatori, il Prof. Cardia; mentre lo stesso Mons. Bettazzi per i medesimi motivi ha dovuto limitare sia la sua relazione che il dibattito seguente.

Davanti ad una folta platea, il Vescovo di Ivrea ha sviluppato il tema proposto (Chiesa e Comunità degli uomini: dal Concilio Vaticano II ad oggi, 20 anni di cammino) sottolineando prima di tutto come non dobbiamo e non possiamo considerare chiuso il Concilio.

Esso non poteva radicarsi immediatamente in una Chiesa che fino a quel momento aveva vissuto chiusa nel suo «Mondo buono e che vedeva fuori da questo tutte le forme più brutte dell'uomo».

Certamente non poteva essere una conquista facile, gli stessi laici non riuscivano a comprendere cosa si chiedeva loro con queste innovazioni in tutti i campi, da quello Liturgico a quello Sociale, da quello biblico a quello ecumenico.

«Certamente esistevano già dei gruppi di laici, ma anche di preti, che avevano anticipato il Concilio, ma essi non erano la maggioranza; e i Vescovi stessi rappresentavano realtà diverse, anime diverse. Dobbiamo dire che realmente ha agito lo Spirito senza il quale ancora oggi il Vaticano II sarebbe aperto. Esso ha fatto sì che le due anime del Concilio, quella riformatrice e quella strettamente attaccata ai vecchi principi di un mondo Suo, non arrivassero ad uno scontro insanabile. Ed oggi — ha proseguito Mons. Bettazzi — lo Spirito ci invita a guardare ancora avanti, a non fermarsi gloriosi delle conquiste raggiunte, ma a proseguire sulla via tracciata, tenendo presente che nella

con la

Chiesa i cambiamenti sono difficili, lunghi ma sempre fattibili con un impegno serio e continuativo».

La seconda giornata è stata dedicata all'Università: Lavoro culturale e Società civile. Alla tavola rotonda hanno partecipato: il prof. Campiglio (Università cattolica di Milano), il prof. Ciliberto (Università di Firenze), il dott. Tonini (CISL). Il prof. Campiglio ha messo in risalto come il mondo universitario sia influenzato dalla richiesta di mercato e che «l'efficienzismo economico dipende esso stesso da un sistema di rapporti di solidarietà, da una convergenza di fondo tra economia e sistema di mercato, tra etica e valori».

E Tonini, da parte sua, ha ripreso questo punto mettendo in risalto che in questa attenzione del mercato verso l'università, vi è la considerazione di una potenziale forza per lo sviluppo del Paese.

Si è fatto notare come se da una parte abbiamo un notevole calo delle iscrizioni all'Università, e ciò lo possiamo interpretare come una diversa richiesta di mercato, dall'altra dobbiamo rivalutare l'Università come luogo di ricerca: in pratica la necessità di una ridefinizione dello studio per la formazione dell'uomo.

Il Convegno si è concluso nel Battistero di Firenze con la Messa celebrata dal Cardinale Piovaneli.

Nella Sua omelia egli ha rivolto un invito a proseguire nella strada intrapresa novanta anni fa: «Voi siete partiti per amore di Cristo senza accettare nulla in cambio, e su questa strada dovete proseguire il vostro cammino, con lo stesso entusiasmo e la stessa purezza degli inizi e con la generosità di coloro che hanno guidato ed animato la vita della FUCI».

Tra le molte parole sentite al Convegno, queste sono forse le più significative, quelle da cui noi dobbiamo ricavare una nuova spinta per proseguire in quella strada che negli ultimi nostri congressi abbiamo tracciato, e su questa linea possiamo stare certi che la storia della FUCI sarà «memoria» non solo per chi ne fa parte, ma anche per la Chiesa, per l'Università e per il Paese.

Domenico Mugnaini

per il Paese

Chiesa

Non è facile sfuggire al già sentito ed al già detto parlando, in breve, dei novant'anni della storia della FUCI. Novant'anni di una storia intrecciata con un legame particolare e solido con quella del Paese.

Con il convegno di Roma abbiamo provato a fare il punto di questo itinerario complesso con l'aiuto di tre giovani storici del movimento cattolico. Evidentemente il loro contributo, ricco e rigorosamente composto, non può essere nemmeno in parte riportato. Val la pena per una analisi più approfondita delle informazioni e delle analisi svolte di attendere la pubblicazione completa degli atti che speriamo possa essere effettuata al più presto.

Quello che però senza dubbio si è ricavato già da un primo ascolto delle ricostruzioni svolte è una profonda continuità di stile e di motivazioni che hanno attraversato l'inserirsi della FUCI nella vicenda storica del nostro Paese.

Gli anni della «resistenza culturale» al fascismo — all'interno dei quali la Prof.ssa Maria Cristina Giuntella non ha mancato di rivelare con onestà intellettuale anche alcune ambigue confusioni con il GUF (soprattutto in alcuni gruppi locali e comunque spesso a motivo della necessità di avere una copertura che garantisse dai rischi di scioglimento) — come quelli della costituente, ci hanno presentato una FUCI aperta alla discussione pubblica ed al dibattito culturale, sempre in prima linea a cogliere il nuovo anche quando questo era visto con molte reticenze e molti sospetti. Una apertura al dibattito che non mancò di diventare impegno culturale per il governo della transizione alla democrazia. Sia nel senso dello sforzo di diffondere una cultura politica democratica tra le masse cattoliche — ed in primo luogo all'interno delle grandi associazioni — sia nel tentativo di pensare e disegnare con competenza le nuove istituzioni.

Dal Concilio in poi lo stesso spirito di partecipazione alla vicenda del Paese conduce per sentieri più contorti e problematici. Affermatosi lo Stato democratico è dal suo interno che si producono le ansie più forti. La sua ormai radicale natura pluralistica e l'emergere

di un «processo» di pluralizzazione delle esperienze culturali, anche tra i cattolici, è la cifra del tempo. L'età della discontinuità più forte con la storia del movimento cattolico (che il Prof. Agostino Giovagnoli ha cortesemente accettato di aiutarci a ripercorrere pur sapendo di muoversi su di un terreno ancora impervio e mobile sul piano storiografico), del primo impatto con la «realtà del Concilio», gli anni delle grandi speranze subito dagli anni della «crisi».

Il convegno non voleva essere, lo abbiamo ormai detto tante volte, un momento celebrativo anche quando faceva memoria del passato, ed anzi ha legato senza grosse forzature questo aspetto con il presente.

L'elemento di congiunzione, ovviamente non casuale, tra la prima parte — di ricostruzione storica — e la seconda — tesa ad affrontare i temi di cultura politica che ci vedono impegnati oggi — è stata la relazione della Sen. Maria Eletta Martini sulla riflessione di Aldo Moro intorno alla crisi del sistema politico italiano. Una relazione che ha fatto emergere attraverso una ricca sequenza di citazioni di scritti e di discorsi di Moro la problematicità e insieme la capacità di gestire un presente difficile e magmatico. Ed ha fatto emergere la figura dello statista che ha incarnato fino alla fine quella profonda spiritualità laicale — spiritualità del dubbio ed insieme della radicale scelta cristiana —, quello stile di onestà intellettuale e di compartecipazione alla vicenda democratica del Paese sicuramente forgiati in FUCI. Una figura, quella di Moro, che rimane per noi un punto di riferimento significativo anche in un momento in cui affrettate e parziali ricostruzioni — prive di spessore e di capacità di lettura storiche — e operazioni del cui buon gusto si può quanto meno dubitare, tentano di oscurare.

Il pensiero di Moro ha dato infine il «LA» alla tavola rotonda conclusiva sull'attuale situazione di «blocco» del sistema politico.

Intorno a questo, ed al nodo centrale che è rappresentato dalle ipotesi di riforme istituzionali hanno sviluppato i loro interventi il Prof. Gian Enrico Rusconi e il Prof. Pietro Scoppola.

Il primo in particolare ha delineato in sintesi alcune pre-condizioni di «cultura politica» che potrebbero favorire un esito efficace della attuale fase di discussione sulle riforme.

Innanzitutto occorre prendere in se-

ria considerazione la attuale condizione di pluralizzazione degli interessi e di frammentazione della rappresentanza che non consentirà una nuova fase di innovazione politica se non saranno garantite, di nuovo, risorse di autorità all'esecutivo. Ad un esecutivo, però — ha suggerito il Sen. Scoppola — adeguatamente responsabilizzato di fronte ai suoi elettori. Ancora Rusconi ha sostenuto che una nuova iniziativa riformistica in Italia come in Europa non potrà che essere fondata su basi teoriche diverse che nel passato. Non più sulla pretesa scientificità di una specifica analisi dell'evoluzione sociale, ma su basi etiche.

Anche Scoppola, partendo da una riflessione sulle riforme che sembrano in questo momento più urgenti — e verosimilmente realizzabili — ci ha offerto una riflessione di largo respiro sulla cultura politica (per altro concordano con molte delle posizioni che abbiamo espresso nelle nostre tesi congressuali. Una «cultura» delle «regole del gioco» e consapevole dei «limiti della politica», per quanto non rassegnata all'impossibilità di un progetto).

A conferma dell'interesse e del tenore dell'incontro sta la presenza e l'intervento di molti autorevoli ex-fucini che hanno contribuito ad arricchire la riflessione. Tanto per citarne alcuni di generazioni molto diverse: l'On. Paolo Emilio Taviani, il Prof. Leopoldo Elia e Giorgio Tonini.

Ci pare di poter dire che il convegno è riuscito a dare un segno di quella memoria che accetta la discontinuità e conferma costantemente la FUCI nel suo impegno intellettualmente aperto, disinteressato — perchè libero da preoccupazioni di parte ma teso invece a individuare le possibili condizioni di una democrazia migliore per tutti — e ancora, dopo novant'anni, vitale per il Paese.

Salvatore Vassallo

NOVITA'



edizioni
studium
roma

Alberto Frattini
GIACOMO LEOPARDI
pp. 260, L. 15.000

Un profilo organico e completo, in un limpido stile narrativo, della vita e dell'opera del nostro massimo poeta moderno. Una visione d'insieme del suo itinerario spirituale e di pensiero.

Filippo Puglisi
L'ARTE DEL MANZONI
pp. 212, L. 14.000

Il Manzoni viene visto nella sua veste di scrittore autentico in cui la religione non offusca la sua arte ma la vivifica e la sostanzia. Il suo iter formativo è seguito dall'inizio sino alla fine, in cui lentamente si va ritrovando come cattolico e come artista, dotato di una sua originalità.

Giovanni Antonucci
**STORIA DEL TEATRO ITALIANO
DEL NOVECENTO**
pp. 288, L. 16.000

Un profilo articolato e completo della scena e della drammaturgia italiane del Novecento, da D'Annunzio agli esponenti degli ultimi venticinque anni, con attenzione anche ad autori e generi finora trascurati dai manuali.

M. Ivaldo, W. Fratticci, M. Buzzoni,
G. Crinella, A. Rizzacasa, P. Nepi,
A. Rigobello, E. Baccarini, G. Dotto
LESSICO DELLA PERSONA UMANA
a cura di A. Rigobello
pp. 366, L. 26.000

Antropologia, corpo, coscienza, inconscio, interiorità, società, soggetto, umanesimo... sono alcune grandi «voci» di questa guida alla comprensione dell'uomo e della condizione umana.

Ugo Bianchi
**PROBLEMI DI STORIA
DELLE RELIGIONI**
pp. 168, L. 10.000

Offre preziose delucidazioni concettuali per lo studio della storia delle religioni e mostra la complessa presenza del fatto religioso nella storia dell'uomo.

00193 Roma - v. Cassiodoro, 14

Si è svolto, presso la Domus Mariae a Roma dal 6 all'8 dicembre, il VI Congresso Nazionale del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica (MLAC). Sui temi affrontati e i contenuti dei lavori pubblichiamo questo contributo di Vincenzo Cosso, Segretario Nazionale del MLAC, movimento con cui la FUCI ha da tempo in atto una proficua collaborazione a vari livelli (Consulta Nazionale per il Lavoro, Seminari di Praglia, etc.).

Solidarietà sociale e missionarietà

La società complessa, pluralista e frammentata, richiede uno sforzo costante di lettura intelligente degli avvenimenti sia sul piano socio-politico che ecclesiale, per educare le vecchie e nuove generazioni a vivere pienamente le incognite e le ricchezze, le contraddizioni e le speranze che i fatti nuovi e le vecchie componenti contengono.

I profondi processi di trasformazione che attraversano gli scenari internazionali, nazionali e locali delle società odierne, pongono dei profondi interrogativi che non possono essere elusi con letture della realtà e ipotesi di intervento che tentino di scavalcare questi stessi processi di trasformazione.

Lo stesso concetto di solidarietà — di cui tanto si è parlato in questi giorni — va sottoposto a meditata e profonda riflessione, non tanto per la sua inutilità o estraneità ai meccanismi che devono regolare le dinamiche del lavoro e dei processi sociali, economici e politici in genere, ma per il venir meno dei classici apparati di pensiero e di strumenti di azione che hanno consentito, ai tradizionali soggetti dell'agire sociale, politico ed ecclesiale (il Movimento Operaio, i Sindacati, i Partiti popolari, le grandi associazioni ecclesiali/sociali) di incarnare questo valore negli assetti istituzionali e nella vita quotidiana della nostra realtà storica.

La dimensione internazionale

Non si tratta, infatti, di calare semplicemente dall'alto un valore, quale la solidarietà, sopra una realtà ritenuta incapace di esprimere qualsiasi tensione che vada al di là della mera logica dei fatti e degli interessi.

La ristrutturazione internazionale dei processi produttivi, la nuova divisione internazionale del lavoro, il continuo allargamento del fossato tra i Paesi del Nord del mondo, che riprendono ad inseguire, con buoni risultati, la logica

dell'opulenza e della ricchezza finì a se stesse, e i Paesi del Sud sempre più in difficoltà nel risolvere sia i problemi basilari della sopravvivenza, della fame e dei diritti umani, che i problemi di un loro inserimento, dignitoso e paritario nella comunità internazionale, l'affacciarsi nella comunità internazionale di attese e di nuovi impegni verso mete in cui la giustizia, l'uguaglianza e il rispetto dell'equilibrio naturale della pace e della libertà non siano obiettivi mai attuabili, impongono un'etica della solidarietà che abbia come orizzonte di riferimento non solo una fede, una cultura, una ideologia e come spazio un continente, un contesto culturale, un settore di alleanza, ma che, invece, valorizzando criticamente le diversità, le sappia far comunicare e impegnare dentro un orizzonte etico universale, proprio perché universali si presentano ormai le motivazioni e le soluzioni alle speranze e ai drammi contemporanei.

In questi anni va maturando una coscienza ecclesiale sotto l'azione incessante dello Spirito e del Magistero che impegna il Popolo di Dio a vivere, nello stile della «compagnia», il cammino che gli uomini conducono dentro le difficoltà e le ricchezze presenti nella storia, tutta orientata verso il Regno.

Non può mancare, in questa opera di ripensamento e di lettura della solidarietà, che i soggetti individuali e collettivi sono chiamati a svolgere, l'umile contributo di chi, per amore del Padre e dei suoi fratelli, attraverso gli ultimi, vuole dischiudere i germi di speranza ovunque dispersi ed aprire le coscienze alla ricerca di cieli e terra sempre nuovi.

Il ruolo della Chiesa

Protagonisti del ripensamento e della edificazione della solidarietà devono es-



Un momento dei lavori

sere gli «ultimi», cioè i poveri, gli emarginati, gli «scarti» della società (disoccupati, cassaintegrati, sottoccupati, buona parte delle nuove generazioni soprattutto meridionali).

Sono in via di estinzione le classiche ideologie; sono in frantumazione le classi che ne incarnavano storicamente gli ideali e i contenuti, ma non sono superate, nonostante il positivo, notevole cammino compiuto, antichi problemi e soprattutto oggi non si vuole, nonostante le oggettive difficoltà, affrontare le nuove disuguaglianze, emarginazioni e povertà che uno sviluppo incontrollato dissemina nella realtà.

La vita delle nostre Chiese locali e le loro prassi liturgiche e pastorali debbono contenere la tensione verso il dialogo e la collaborazione fraterna, con tutti quelli che condividono i medesimi problemi, come la disoccupazione, e con quanti si pongono, con più o meno chiarezza e intensità, alla ricerca di ipotesi di convivenza dove è possibile impegnarsi a realizzare, se pur parzialmente, progetti e realtà di solidarietà.

Nel processo socio-culturale in atto, il Movimento Lavoratori di AC assume la funzione educativa-formativa-pastorale che caratterizza l'impegno apostolico, in relazione alla finalità di evangelizzazione comprensiva della promozione umana tipica dell'Azione Cattolica Italiana. Con questa specificità esso si colloca nella complessità del mondo del lavoro e sociale per contribuire a riportare la verità sull'uomo e sul senso del lavoro. In questa prospettiva il MLAC si qualifica in termini di presenza missionaria nell'azione apostolica all'interno degli ambienti di lavoro affrontando i nodi cruciali connessi e verificando in comunità di Chiesa l'impegno di testimonianza cristiana.

In risposta agli interrogativi sociali e

alle esigenze maturate dal Movimento in questi anni, la formazione è stata incentrata sul fatto della «solidarietà» coinvolgendo la comunità ecclesiale ad aprirsi ai problemi emergenti della comunità degli uomini.

Partendo dalla domanda di nuove solidarietà si è effettuato lo sforzo della formazione, partendo da situazioni concrete, per uscire dall'individualismo, dal pragmatismo, dal soggettivismo per una coscienza etica cristiana.

La solidarietà-carità è la proposta programmatica che si inserisce nel cammino pastorale della Chiesa che è in Italia con particolare riferimento a «Comunione e Comunità missionaria», nel solco del convegno Ecclesiale di Loreto, e con prospettiva missionaria nello spirito che anima il Sinodo su «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo».

Il progetto formativo-operativo che ha sussidiato la tematica della solidarietà si radica nel metodo del vedere-discernere-agire, coniugando costantemente il corretto rapporto fede-storia.

La solidarietà necessaria

Di fronte alle situazioni appena accennate tutti siamo chiamati a dare una risposta che derivi dalla reale consapevolezza del momento presente, da un sforzo di chiarezza della coscienza e soprattutto da una forte motivazione religiosa.

È ormai impossibile risolvere i problemi in forma individualistica ed egoistica. Non dobbiamo dimenticare che la solidarietà, prima ancora di tradursi in un imperativo etico, è una fondamentale condizione dell'esistenza umana, perché siamo legati gli uni agli altri. Una risposta di solidarietà è resa ancora più necessaria dall'idea, sbagliata, che le esigenze dell'economia sono intoccabili.

La povertà è sempre esistita accanto alla ricchezza e ci sarà ancora, ma quello che caratterizza il nostro tempo è che questa sperequazione tende ad essere istituzionalizzata dal sistema economico e da molti viene accettata come una fatalità dura, ma necessaria per la sopravvivenza della società. Ed allora, nostro compito fondamentale è quello di formare persone adulte, capaci di una presenza autenticamente profetica nell'ambiente di lavoro e nel territorio in cui operano, coinvolgendo la comunità cristiana e coinvolgendosi con essa. In questo cammino duro e faticoso della nostra società e, particolarmente, del movimento operaio, si colloca con la sua specificità il MLAC, sforzandosi di cogliere le domande cruciali che spesso il mondo del lavoro fa fatica ad esprimere.

Umanizzare l'ambiente all'interno, solidarizzare all'esterno con chi il lavoro non ce l'ha, con chi lo cerca, con chi teme di perderlo; il servizio sociale alle persone nel territorio, per mezzo di forme cooperativistiche per l'inserimento e la reale integrazione delle persone in situazioni di difficoltà; il diritto al lavoro, la dignità della persona, la solidarietà, l'uguaglianza; sono questi problemi profondamente umani, ambiti nei quali il Movimento esprime concretamente la propria vocazione missionaria e terreni sui quali giocare la propria credibilità.

La realtà concreta della nostra storia, con i suoi avvenimenti, ci spinge a prendere coscienza del nostro coinvolgimento nella storia stessa, dando il nostro contributo insieme a quanti credono nella centralità dell'uomo, attraverso una testimonianza non astratta ma concreta, per fare in modo che si possa cercare una prospettiva di speranza tra la gente e nella società.

Vincenzo Conso
Segr. Naz. MLAC

Recensioni

Prosper Grech
Ermeneutica e teologia Biblica
Borla

In questo volume, l'autore, agostiniano, docente al Biblico e all'Università Lateranense, presenta una serie di suoi studi di carattere teorico sul rapporto tra teologia ed ermeneutica e alcuni concreti esempi di esegesi biblico-patristica ispirati ad un procedimento di tal fatta.

Come in tutti i volumi di questo genere che nascono come raccolta di contributi elaborati in occasioni e momenti diversi, il tono risulta estremamente vario ed, al limite, un poco dispersivo.

Ciononostante alcuni saggi si segnalano e per l'interesse dei temi affrontati, e per una notevole capacità di presentazioni sintetica ma chiara dell'autore. È il caso di contributi come «Il magistero nella Scrittura e nella tradizione», «Il problema Cristologico e l'ermeneutica» «Pace nel nuovo testamento» «Strutturalismo ed esegesi tradizionale: un bilancio».

Particolarmente interessante risultano i saggi dedicati a Bultmann, autore chiave per capire alcune dinamiche della teologia e dell'esegesi contemporanea, e ai suoi epigoni, e in un certo qual senso estremizzatori, Fuchs, ed Ebeling.

In questi autori, generalmente identificati, a partire dal titolo di un loro fortunato libro, «La nuova ermeneutica» il processo di demitizzazione, di destrutturazione cioè delle categorie tipiche di una mentalità mitica con cui sarebbe espresso nei vangeli il messaggio fondamentale del cristianesimo, l'apertura al «futuro di Dio» come irruzione nel presente dell'uomo della assoluta signoria di Dio che richiede una adesione incondizionata, viene portato oltre le stesse intenzioni di Bultmann, che pure resta il maestro e l'ispiratore, sino a privare del tutto il termine «ermeneutica» di qualsiasi connotazione che possa rimandare al processo di interpretazione dei testi, per configurarsi invece come un preciso programma teologico estremamente radicale.

Grech fornisce una valutazione sufficientemente attenta ed equilibrata di questo tipo di impostazione, evidenziandone i limiti e le unilateralità accanto al tentativo di rispondere comunque ad esigenze presenti e fortemente problematizzanti.

Meritano anche una attenzione particolare tutti quei saggi specificamente di interpretazione di testi biblici che mo-

strano come l'esegesi e l'ermeneutica biblica non siano mera prassi filologica, ma se condotte con attenzione ad alcune tensioni attuali siano spesso occasioni di illuminanti chiarificazioni.

Josef Bleicher
L'ermeneutica contemporanea
Il Mulino

In questo volume Josef Bleicher, docente al dipartimento di sociologia dell'Università di Glasgow, esamina, in forma sintetica ma estremamente chiara, i principali indirizzi del pensiero ermeneutico, dalle origini (Schleiermacher, Dilthey) sino alle espressioni a noi contemporanee, ermeneutiche in senso stretto (Ricoeur, Gadamer) ed in senso lato (Apel, Habermas).

Questi ultimi due autori, riconducibili ad altre aree di riflessione filosofica, attente alla intersezione con altre discipline, le scienze umane e la linguistica, e la stessa provenienza di sociologo dell'autore, la dicono lunga sulla pervasività della riflessione di carattere ermeneutico in un po' tutti gli ambiti del pensiero di questo secolo. Nata come scienza della interpretazione, e perciò nel periodo romantico, con Dilthey e Schleiermacher, tesa alla partecipazione al gesto creativo dell'artista, concretizzatosi in un testo, attraverso la comprensione dei meccanismi concettuali e psicologici in esso contenuti, l'ermeneutica è via via venuta configurandosi come l'attività riflessiva per eccellenza dell'esperienza umana: «Essere è comprendere»; intersecandosi altresì con la consapevolezza che si veniva acquisendo della centralità del linguaggio come fattore ineludibile e centrale di mediazione e di conoscenza. In questo senso si caratterizza soprattutto, dopo la lezione di Heidegger, il pensiero di Gadamer e, sia pure con diverse sfumature, quello di Ricoeur.

Ma oltre a questa triade di autori che rappresentano una terna «classica» del pensiero ermeneutico di questo secolo, il libro offre l'occasione di imbattersi in figure meno praticate, quale ad esempio quella dell'italiano Emilio Betti, ultimo erede della tradizione idealistico romantica, di formazione, ed è interessante rilevarlo, giuridica. Manca, ed è un peccato, trattandosi dell'unica vera lacuna del testo, un esame del pensiero di un altro interessante filosofo italiano: Payreson, una cui rilettura sarebbe estremamente interessante anche per collocare esattamente alcune linee di pensiero attualmente dominanti nel dibattito filosofico italiano.

Alberoni F., Ferrarotti F., Calvaruso C.: **I giovani verso il duemila**. Edizioni Gruppo Abele/Unesco.

Sulla condizione giovanile, tema tra i più frequentati del dibattito culturale odierno, le Edizioni Gruppo Abele propongono alcuni stimolanti contributi ad un dibattito che spesso fa trasparire verso il problema un'attenzione di superficie. Ma certamente non superficiali sono i problemi posti dalla condizione giovanile, tipici ormai delle società industrialmente avanzate dove, accanto ad una articolazione dei settori produttivi sempre più differenziata, si è venuta producendo una censura tra infanzia ed età adulta all'interno della quale la condizione del giovane si colloca non come mera condizione anagrafica e/o di apprendistato alla vita ma come momento cruciale in cui si pongono ineludibili domande di senso, mentre spesso si sperimentano personalmente più generali ed irrisolte tensioni sociali.

Interessante, anche se esprime idee in certa misura già note, il contributo di Alberoni che si sofferma con particolare attenzione sullo sviluppo dei movimenti giovanili; a partire dagli anni '60 da quando cioè i giovani aggregandosi in formule movimentistiche abbastanza varie, costituirono un soggetto sociale di prima grandezza. Un'aggregazione che, specie nei primi tempi, si fondava su temi diversi, ma che fu comunque capace di mostrare, nel produrre la forte cesura generazionale, una capacità costruttiva e di superamento di vecchi schematismi (etnici negli Usa o di classe in Europa) e che «...ha fatto esplodere il vissuto giovanile trasformandolo in sfida dell'ordine esistente nei suoi valori più profondi». (p. 37).

Nel suo contributo Ferrarotti sviluppa invece un discorso sulla condizione giovanile a partire dalla necessità, espressa da istanze e atteggiamenti svariati, del mondo giovanile di ritrovare una propria identità sociale; che certamente non è più pensabile in prospettiva unitaria essendo infatti la «situazione» del mondo giovanile percorsa da un processo disgregativo che produce al suo interno differenziazioni marcate che, appunto, ne rendono improbabile una rappresentazione rigidamente unitaria.

Concludono il volume un saggio di Claudio Calvaruso, sul fenomeno delle tossicodipendenze giovanili, e un'appendice antologica conclusiva.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 27 dicembre 1986

RICERCA

L. 2.500

Direttore: Stefano Ceccanti, Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi, Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Chiara Giovio, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendu, Salvatore Scicolone, Salvatore Vassallo, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: "Ricerca"

ca" Fuci, Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Litotipografia "Nova AGE Patavium" s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti dalla Fici. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 25.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.